



Società Nazionale di Scienze,
Lettere e Arti



Accademia Pontaniana

DESANCTISIANA

1

GIUSEPPE GALASSO

De Sanctis: un'idea dell'Italia

GIANNINI EDITORE
NAPOLI 2016

DESANCTISIANA

a cura di

Domenico Conte e Fulvio Tessitore

1



Società Nazionale di Scienze,
Lettere e Arti



Accademia Pontaniana

GIUSEPPE GALASSO
De Sanctis: un'idea dell'Italia

GIANNINI EDITORE
NAPOLI 2016

© 2016 Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti e Accademia Pontaniana

ISBN: 978-88-743 1-838-4

Finito di stampare nel mese di dicembre 2016
presso le Officine grafiche Francesco Giannini e Figli S.p.A
www.gianninispaspa.it - www.gianninispaspa.com

Il presente opuscolo, che contiene il testo di una conferenza svolta nell'anno 2015 il 13 aprile, è stato pubblicato grazie al contributo di



Istituto Banco di Napoli - Fondazione



REGIONE CAMPANIA

Regione Campania



BANCO DI NAPOLI
Banco di Napoli SpA

L.U.P.T.

Laboratorio di Urbanistica e di Pianificazione del Territorio

PRESENTAZIONE

La Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli, d'intesa con la consorella Accademia Pontaniana, e con il patrocinio dell'Accademia Nazionale dei Lincei e della Università degli Studi di Napoli Federico II, ha doverosamente inteso celebrare, nelle forme sobrie del rigore scientifico, il bicentenario della nascita di Francesco De Sanctis (2017).

L'insigne storico, che ebbe mente filosofica tra le più alte dell'Ottocento italiano, fu nel 1874 Presidente dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche, ossia una delle quattro Accademie confederate nella singolare compagine della Società Nazionale, esempio notevole dell'interazione tra i saperi positivi, che è la cifra storica delle più autorevoli Accademie e, si può ben dire, in termini rinnovati, del livello attuale della ricerca scientifica. L'Accademia di Scienze Morali e Politiche si aggiunse nel 1862 alle tre preesistenti, pochi mesi dopo il decreto del 24 settembre 1861 col quale il De Sanctis, primo Ministro dell'Istruzione dell'Italia unita, ricostituì l'antico sodalizio accademico risalente al 1808, quando fu fondato per iniziativa del napoleonide Re Giuseppe Buonaparte. De Sanctis, come ha dimostrato Benedetto Croce in documentate pagine del 1930, agì in spirito di libertà, autenticamente liberale, rimediando ai complessi problemi conseguenti alla rapida abrogazione della Reale Società Borbonica, decretata già il 7 settembre 1860 da Garibaldi, Dittatore del conquistato Regno, e da un invero affrettato decreto del 30 aprile 1861 di Paolo Emilio Imbriani, ministro nella Luogotenenza retta dal principe di Carignano. De Sanctis si può, dunque, ritenere il vero fondatore dell'attuale Società Nazionale, vissuta da allora in fedeltà allo spirito desanctisiano, tranne la decennale parentesi che la vide vittima della dittatura fascista.

Dunque, motivi di particolare rapporto giustificano l'iniziativa odierna, alla quale si è associata prontamente l'Accademia Pontaniana, anch'essa – di certo la più antica Accademia italiana perché risalente all'indomani dell'entrata in Napoli di Alfonso il Magnanimo V d'Aragona (1442) – ricostituita dallo stesso Re Giuseppe Buonaparte nel 1808, avendo a primo

presidente Vincenzo Cuoco, acuto esponente della tradizione vichiana di Napoli, che fu l'ossatura del pensiero desantisianico, come oggi vien sempre più e meglio riconosciuto dopo non poco pasticciati studi, non liberi da invasive preoccupazioni ideologiche. Alle nobili istituzioni accademiche s'è subito affiancata l'Università di Napoli Federico II, memore di poter annoverare tra i suoi grandi maestri il De Sanctis, forse il più grande docente dell'antichissimo Studio nell'Ottocento, come può ben dirsi ricordando l'eccezionale prolusione dell'anno accademico 1872-73 La scienza e la Vita, pronunciata il 16 novembre 1872, documento da avvicinare, quanto a rilevanza di originale pensiero e di desta comprensione del presente, alla di poco successiva Seconda Inattuale Sulla utilità e il danno della storia per la vita (1874) di Federico Nietzsche. In spirito non diverso da quello delle istituzioni napoletane, alla nostra iniziativa ha voluto aggiungersi l'Accademia Nazionale dei Lincei, ovvero la massima istituzione accademica del nostro Paese, anche per la rinnovata attenzione ai problemi della Scuola italiana, delle cui esigenze di rigoroso rinnovamento De Sanctis fu tra i più lucidi e appassionati interpreti. E basti qui ricordare il saggio del 1872 La Scuola.

Questa forse troppo lunga premessa ambisce a non essere considerata come un riempitivo inutile per la ripetizione di cose ben note. Essa è, invece, l'esplicazione delle scelte organizzative dell'iniziativa celebrativa della Società Nazionale. La quale ha cercato di non seguire vie divenute sconnesse per traffici intensi e non sempre rispettosi delle regole della circolazione delle idee. Perciò, anziché pensare al solito convegno, dove personalità anche illustri e autorevoli non sempre possono e vogliono sottrarsi alla tentazione della ripetizione del già detto, sono stati organizzati, lungo il triennio 2015-2017, culminante nel bicentenario, tre cicli di seminari, con alcune occasioni d'incontro annuali, dove indiscussi competenti, con rigore di metodo e di dottrina, affrontano criticamente temi e problemi del corpus desantisianico rivolgendosi anche, e con particolare animo, al mondo di quella scuola media secondaria superiore e universitaria, che De Sanctis definì «un laboratorio, dove tutti sieno compagni nel lavoro, maestro e discepoli, e il maestro non esponga solo e dimostri, ma cerchi e osservi insieme con loro, sì che attori sieno tutti, e tutti sieno come un solo essere organico, animato dallo stesso spirito. Una scuola così fatta non vale solo a educare l'intelligenza, ma ciò che è più, ti forma la volontà». Da questa intenzione sono animati i quaderni dell'apposita collana «Desantisianica», che qui si inaugura e che raccoglierà i testi dei dieci seminari programmati. Nel 2017, accanto alla conclusione e complessiva presentazione e

valutazione critica di siffatti documenti, saranno messe in rinnovata circolazione, previo accurata ristampa anastatica, in un unico volume le dieci «Memorie» che, col titolo Ricerche e documenti desanctisiani, Benedetto Croce presentò e pubblicò negli Atti della sua prediletta Accademia Pontaniana, tra il 1914 e il 1917. Esse, nella parte documentaria non ancora sostituite, si affiancano ai due ponderosi volumi degli Scritti su Francesco De Sanctis di Benedetto Croce, editi, nel 2007, a cura di F. Tessitore e T. Tagliaferri, dalla Società Nazionale nella propria collana delle «Fonti e ricerche per la storia sociale e culturale del Mezzogiorno d'Italia», con ampio corredo di apparato critico e bibliografia. In votis si cercherà poi di contribuire al completamento del prezioso epistolario desanctisiano, attualmente interrotto al 1868.

La Società Nazionale e l'Accademia Pontaniana aspirano, in tal modo, a verificare e dimostrare la propria fedeltà ai valori della libera cultura, alla loro discussione e al loro confronto, che sono la sintesi della funzione non esaurita delle antiche, gloriose Accademie e la riprova della loro rinnovata attualità e utilità. Esse sono orgogliose di farlo nel nome del suo ricostituente nel 1861, annus mirabilis della unificazione politica, culturale, morale dell'antichissimo Paese, senza smarrirne la genetica dimensione pluralistica e pluricentrica.

Napoli, dicembre 2016

DOMENICO CONTE
Presidente Generale
della Società Nazionale
di Scienze, Lettere e Arti

FULVIO TESSITORE
Presidente
dell'Accademia Pontaniana

Le Accademie napoletane sono grate al prof. Guglielmo Trupiano, Direttore del LUPT (Laboratorio di Urbanistica e di Pianificazione del Territorio dell'Università "Federico II" di Napoli) per il sostegno fornito.

GIUSEPPE GALASSO
De Sanctis: un'idea dell'Italia

Una certa idea dell'Italia De Sanctis la ebbe sempre, fin dagli inizi del suo noviziato culturale. Sarebbe, d'altra parte, un errore grave restringere l'idea d'Italia del De Sanctis maturo a ciò che ne appare in quello che resta il suo capolavoro, ossia nella *Storia della letteratura italiana*, apparsa nel 1870. In realtà, il pensiero costante che egli ebbe dell'Italia rimase fisso nella convinzione che una qualche idea d'Italia fosse la premessa indiscutibile di ogni discorso sul paese *ch'Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe*, individuato in modo inconfondibile non solo dalla geografia, ma ben anche dal primo dei tratti caratterizzanti di una cultura e di una civiltà, la lingua, che con uguale nettezza contraddistingueva *il bel paese là dove 'l si suona*. Questo pensiero costante attraversò, tuttavia, fasi diverse, e non divenne maturo tutto d'un colpo nella sua mente, né occupò sempre il primo posto del suo interessamento e appassionamento politico. Fu, infatti, una costante, ma lenta elaborazione il cui frutto emerse in tutta la sua specificità solo a uno stadio avanzato della sua complessiva maturazione di grande storico e di originale critico e studioso, e anche allora non si trasformò affatto in una nozione statica e univoca della sua idea d'Italia, ma continuò a fermentare e a svilupparsi nella scia di quella che egli sperimentava e sentiva della vita italiana del suo tempo.

1. *Alla scuola di Basilio Puoti*

Quel che egli dice a questo proposito nelle pagine autobiografiche sulla sua giovinezza è ben noto, ma dev'essere sempre ripercorso da chi voglia parlare degli avvii della sua formazione culturale e politica. La politica era, in effetti, cosa di casa per lui. Due suoi zii, Giuseppe e Pietro, si erano dovuti trasferire a Roma, «esiliati per le faccende del '21». Per questi due figli la nonna, Gaetana Gargani, aveva cercato di ottenere dal re Francesco I un atto di clemenza, ma non vi era riuscita. All'udienza del re ella aveva portato con sé i due nipoti, Giovanni e Francesco; e quest'ultimo aveva smaniato per «una gran voglia di vedere la faccia del re», senza, peraltro, anch'e-

gli, riuscirvi¹. Il piccolo aneddoto serve a ricordare che la monarchia meridionale era allora – a metà degli anni '20 – il quadro convenuto e indiscusso dell'immaginario e dell'ideario politico correnti negli ambienti in cui De Sanctis visse la sua prima giovinezza. E dello stesso senso erano i discorsi che egli sentì fare in famiglia in quegli anni.

Erano, peraltro, anni dominati dai grandi eventi italiani ed europei, che proprio allora cominciarono a scuotere l'edificio politico-diplomatico costruito dal Congresso di Vienna, e la cui eco non poteva mancare di pervenire non solo a Napoli, bensì anche in località appenniniche come la sua natia Morra. Basti pensare all'indipendenza greca negli anni '20, o alla rivoluzione del 1830 con l'instaurazione di un nuovo regime liberale in Francia, o ai moti contemporanei italiani e polacchi e all'indipendenza del Belgio. Negli stessi anni '30 iniziava anche l'azione politica personale di Mazzini, che certo, specialmente all'inizio, non ebbe l'eco di altrove, ma che pure va messa in conto figurandosi il quadro generale del contesto in cui maturò il giovane De Sanctis. Un contesto del quale De Sanctis poteva ricordare, oltre gli zii esuli del 1821, altre persone che erano testimoni di idee e ricordi politicamente significativi, come quel Domenico Cicirelli, col quale qualche altro e lo zio Carlo «erano i sopracciò innanzi ai morresi»², erano cioè reputate le persone più dotte e autorevoli del paese. Quel don Domenico «era un libro vivente»; era «secolo decimottavo, vale a dire un materialista e un ateo». Quando nel 1834, ormai sui sedici anni, De Sanctis ebbe modo di conoscerlo, nel corso di una visita a Morra e ai familiari, aveva subito «cominciato a narrare la presa della Bastiglia, la morte di Luigi XVI, Marat, Danton, Robespierre, Carlotta Corday e poi Napoleone»³.

È improprio figurarsi la formazione dei giovani meridionali di allora di più pronto spirito e di maggiore curiosità culturale e civile senza tenere presente questa eredità di idee, di esperienze e di atteggiamento che trasmettevano i testimoni della fervida stagione napoletana del ventennio rivoluzionario e napoleonico. Il clima politico era profondamente cambiato, ma quell'eredità in vari modi ancora viveva e almeno in certi ambienti e a certi livelli sociali continuava ad agire. Pensare a un Mezzogiorno totalmente spento nella sua vivacità e nei suoi interessi di quest'ordine è davvero irrealisti-

¹ Cfr. F. DE SANCTIS, *La giovinezza*, a cura di G. Savarese, Torino, Einaudi, 1972, pp. 3 e 6.

² Ivi, pp. 34-35.

³ Ivi, pp. 35-37.

co, e ciò vale non solo per i maggiori centri urbani, ma anche, come prova l'esperienza del De Sanctis, per remoti borghi dell'Appennino meridionale.

Che questo bastasse, peraltro, a suscitare in lui uno specifico interesse politico non si può dire. Che, però, non avesse alcun effetto e non lasciasse in lui alcuna traccia si può dire ancora meno. Nel novembre 1830 era morto il re Francesco I (del quale, dice De Sanctis, «non rammento nulla»⁴: ma era pure il re del quale ricordava di non essere riuscito, con suo grande disappunto, a vedere la faccia, quando la nonna lo aveva portato con sé nell'udienza sopra ricordata). A lui era succeduto il figlio Ferdinando II, che subito «richiamò gli esuli». Tornarono allora gli zii compromessi nei moti del 1821, «fatti savii da quel duro esilio di otto anni»⁵, e di essi lo zio Pietro, che egli vide nel suo passare per Napoli in casa dell'altro zio, Carlo, presso il quale Francesco si era intanto trasferito.

Davvero, non doveva andare lontano da casa per acquisire il senso dell'importanza e della inevitabilità della politica. Fu, tuttavia, alla scuola dell'abate Lorenzo Fazzini, un valente matematico e fisico, che questo senso generico e, per così dire, domestico della politica cominciò ad assumere in lui una connotazione decisamente più personale. Fu, tra l'altro l'inizio di un periodo di letture personali e a ritmo forzato che gli consentirono di mettere le basi della sua cultura, anche filosofica e politica, molto più ampia, e fin dai suoi inizi, di quanto comunemente non si creda. Erano, per allora, gli autori del secolo precedente ad attrarlo, e di essi egli fece una sorta di indigestione. In seguito questa sua prima sedimentazione culturale sarebbe stata superata e obliterata da altri riferimenti e interessi, che alla fine sarebbero diventati i suoi più propri e canonici. L'esperienza di quelle prime intense e larghe letture illuministiche è rimasta, perciò, in pratica, del tutto fuori dalle ricostruzioni della sua biografia intellettuale, rinunciandosi quindi anche solo a chiedersi quale, qualsiasi traccia se ne possa essere sedimentata nel suo più maturo pensiero. Comunque, è anche da allora che appare in lui la consapevolezza del problema politico. Il professore – egli scrive – ci inculcava «anche lo studio della *Diceosina* di Genovesi», dove «c'era la famosa questione delle forme di governo»; ed egli ricorda «con che abilità se ne seppe cavare l'abate», che preferiva

⁴ Ivi, p. 22.

⁵ Ibidem.

«la forma mista, ma modestamente diceva essere questa l'opinione di Montesquieu, non la sua»⁶. L'abate doveva evitare ogni complicazione politica. Optare per una forma – sia pure teorica – di regime non conciliabile con l'ortodossia richiesta dal restaurato e vigente regime borbonico poteva essere poco consigliabile. Da ciò, quindi, la lode di eleganza data al Fazzini per quella risposta che scaricava su un nome illustre la responsabilità di quella scelta.

Le letture filosofiche settecentesche continuarono alla scuola dell'abate Garzia. Si era fra il 1833 e il 1834. Ai giovani curiosi e desiderosi di sapere si apriva «un nuovo orizzonte filosofico». Il Galluppi traduceva Hume e Adam Smith; Ottavio Colecchi traduceva Kant; il fratello del Fazzini, Antonio, divulgava il trattato di economia politica di Pellegrino Rossi. Le precedenti letture settecentesche ora apparivano a De Sanctis meno pregevoli dinanzi all'irrompere della nuova cultura: «vedevo a terra tutti i miei idoli, e non ne avevo pietà, trascinato dalla nuova corrente». Quelle letture si rivelavano, inoltre, pericolose, visto che il re, ossia Ferdinando II, «fatto accorto del pericolo, toglieva il suo favore [ai] sensisti in veste teologica, e credeva il buon'uomo – commenta De Sanctis – che Kant e Smith fossero roba meno infetta»⁷.

Siamo ancora alla prima alba della sua formazione politica, e, come si è visto, il nome Italia, per quanto vi fosse sotteso, ancora non vi s'incontrava esplicitamente. Quando passò alla scuola del Puoti il nome ricorse subito. I suoi interessi si erano ora nettamente spostati dalla filosofia alla letteratura, e in particolare alla lingua delle opere letterarie; e, come era accaduto per la filosofia, e «secondo il mio costume – ricorda ancora De Sanctis – in un anno mi ero messo in corpo più roba che non potessi digerire»⁸. Beninteso, come egli subito nota, il Puoti «non era uomo politico, non cospiratore; era un puro e semplice uomo di lettere; ma quello che seppe fare si vede dagli effetti che il suo insegnamento produceva sulla gioventù»⁹. E gli effetti erano questi: che il suo nome divenne «la bandiera intorno a cui si raccoglieva la gioventù»; una bandiera che «significava libertà, scienza, progresso, emancipazione, lotta contro il seminario, aspirazioni ancora indistinte a nuove idee e civiltà». Dunque, «una rivoluzione ignorata», allora, della quale non si ren-

⁶ Ivi, p. 27.

⁷ Ivi, p. 41.

⁸ Ivi, p. 46.

⁹ Dal saggio sul Puoti, *L'ultimo dei puristi*, ivi, p. 228.

devano conto né il Puoti, né i giovani, né la polizia; una rivoluzione rispetto alla quale la politica del governo, di non darsi pensiero di questo fermentare di idee nelle migliaia di giovani che da tutto il Regno affluivano a Napoli per i loro studi universitari, sortì «l'effetto contrario alle speranze» dei suoi ideatori e fautori. Né poteva essere altrimenti «perché rivoluzioni siffatte sono le meno reprimibili e le più efficaci», nascendo dai bisogni e dai moti spontanei di una società compressa e insoddisfatta nelle sue esigenze¹⁰. Questa «prima battaglia della nuova generazione contro il passato, in nome del progresso, della civiltà, della coltura» fu, infatti, «vinta senza cospirazioni e senza violenze, per la sola forza della pubblica opinione»¹¹. Il governo se ne sarebbe accorto molto dopo, in vista ormai del 1848, e avrebbe allora cercato di prevenire gli eventi, ma anche in quel caso senza grande successo. I giovani e coloro che al loro sentire corrisposero furono, così, il punto di crisi sul quale la politica del governo naufragò non solo per i problemi dell'istruzione e della richiesta di una nuova cultura e temperie civile, ma anche molto più in generale, per la sua stessa sopravvivenza come regime politico della restaurazione post-napoleonica.

Si trattava di una rivoluzione che per il momento si manifestava come bisogno di un rinnovamento e, quasi si direbbe, di una rifondazione culturale. Esagerazione? Solo all'apparenza. In effetti, De Sanctis puntualizzava, e non la si sarebbe potuta rappresentare meglio, nei suoi ricordi e nei giudizi di molti anni dopo, e per quanto alla luce di un fatale senno del poi, la realtà di quel momento storico napoletano degli anni '30: un momento che rimase sospeso tra il ricordo ancora incombente della repressione del moto del 1821, seguita da otto anni di presidio austriaco nel Regno e dalla plumbea atmosfera degli anni di re Francesco I, da un lato, e l'ormai sempre più avvertita esigenza di novità che si faceva largo ovunque in Europa, non solo nel Regno, dall'altro lato. E appunto in questo quadro affiora anche il valore nazionale, come si è detto, della lingua quale il Puoti poteva intendere e trasmettere. Era, però, già molto e forniva al De Sanctis spunti di riflessione che non sarebbero più andati perduti. Si stabiliva che «un italiano dovesse apprendere l'italiano»; che «non tutte le parole italiane sono italiane»¹²; che le parole italiane pure e più pregevoli si dovevano andare a ricercare in quel

¹⁰ Ivi, pp. 224-225.

¹¹ Ivi, p. 227.

¹² Ivi, pp. 235-236.

santuario della lingua italiana che per il Puoti erano gli scrittori del Trecento; e che nello scrivere quelle parole dovevano essere girate secondo il modo di scrivere dei maggiori scrittori del Cinquecento.

Non era, però, una pura questione di parole e di stile, e non lo era neppure la lotta che il Puoti conduceva contro i francesismi e l'influenza francese nel parlare e, soprattutto, nello scrivere in italiano. «Secondo il marchese – ricorda il suo allievo prediletto – il francese concepisce e pensa in un modo altro che l'italiano; indi la differenza nello scrivere tra' due popoli. Quello che in francese suona sì bene, recato in italiano l'è una sconciatura, e n'esce uno scrivere tagliuzzato, a singhiozzi, senz'arte di passaggi e di chiaroscuri»¹³.

Ecco, dunque, che la questione di lingua e di stile si trasformava in una ben più radicale questione di identità collettiva e personale, oltre che in una fondamentale questione teorica. Si scrive come si è: una lezione che il De Sanctis non avrebbe più dimenticato. Ed era su questi fondamenti che egli avrebbe poi potuto affermare che la scuola del Puoti aveva operato «una compiuta trasformazione nella coltura nazionale»¹⁴. Intorno al feretro del Puoti, ricorda ancora De Sanctis, «si alzarono i primi: “viva Pio IX!”, le prime grida del riscatto». E non si riferiva soltanto a Napoli, ma a tutta l'Italia. Quando il purismo del Puoti «era già morto a Napoli, menava vita rigogliosa in altre parti d'Italia. Vi si parlava alto di una forma di scrivere italiana, di una sapienza italiana, del Primato d'Italia, che era un continuo gridare sotto diverse forme: “viva l'Italia!”». Solo il 1848 avrebbe interrotto queste sue fortune, una volta «svegliatosi nel paese il bisogno di accostarsi un po' di più al mondo e assimilarsi la coltura europea». Così era accaduto, per merito del Puoti, «ad una generazione che si sentiva in Napoli come isolata ed anelava a congiungersi per civiltà con le altre parti d'Italia e con l'Europa», e perciò sentiva ormai troppo stretti, limitati e vincolanti i modi e i principii dell'italianismo linguistico e stilistico propugnato dal Puoti¹⁵.

Non sorprenda che nel tracciare questo itinerario puotiano del De Sanctis siamo mossi dalle pagine autobiografiche de *La giovinezza*, edite postume nel 1889, sei anni dopo la sua morte, per passare poi al commosso ricordo del suo maestro, apparso nel 1868. Sono scritti molto tardi rispetto alla sua giovanile esperienza di ciò che «sotto quest'umile insegna: Scuola di lingua italiana del marchese

¹³ Ivi, p. 236.

¹⁴ Ivi, p. 241.

¹⁵ Ivi, p. 245.

Puoti»¹⁶ era stato insegnato a lui e a tanti altri, e con tanto effetto, dall'«ultimo dei puristi»¹⁷. È lecito pensare, perciò, che il trascorrere del tempo e la commozione del ricordo di quella che era stata la primavera della sua vita e della sua patria gli abbiano preso la mano e abbiano alquanto sovradimensionato la realtà di quel maestro, del suo insegnamento e dei relativi effetti. Ma, invero, non è così, e la ricostruzione e la valutazione storica che di quella realtà fece il De Sanctis maturo e sull'estremo della sua vita mantengono una validità storiografica che non appare né sempre, né abbastanza apprezzata. Anche, comunque, a prescindere da ciò, nessun dubbio può esservi sull'attendibilità di quei tardi scritti desanctisiani sul piano personale. Tutto quanto vi si può congiungere di documentato e approfondito sulla sua vicenda personale lo conferma, e sarebbe un errore grave prescindere quando si parla della formazione del De Sanctis, e, in specie, in rapporto al tema della sua idea di Italia.

2. Tra gli anni '30 e gli anni '40

La “crisi” di cui parla un capitolo dell'autobiografia, seguito da un capitolo dal titolo eloquente: *Solo*, e da un altro sul colera napoletano del 1836-37, non fu, in effetti, nella formazione del De Sanctis, una parentesi priva di significato, ma non fu neppure una svolta decisiva come parrebbe da quei titoli. Fu un periodo, tra i suoi sedici e venti anni, di oscura continuazione di quello sviluppo della sua personalità che già si era avviato con evidente chiarezza negli anni precedenti. Traversie e contrasti familiari, difficoltà personali, fallito tentativo di darsi (per rivalità di famiglia) all'avvocatura invece che alle lettere, qualche malinconica visita alla famiglia nella natia Morra, i rigori dell'epidemia che portò via anche il Leopardi, qualche incontro sgradevole con persone dell'ambiente napoletano, il fallito concorso di latino e la successiva paralisi del lato sinistro dello zio Carlo bastavano a formare un quadro depressivo e scoraggiante della vita di un giovane nel primo fiore di giovinezza e già animato da tanta passione intellettuale. Pochi i ricordi lieti e memorabili: la visita del Leopardi alla scuola del Puoti (poi «non vidi più quell'uomo che avea lasciato un così profondo solco nell'anima

¹⁶ Ivi, p. 223.

¹⁷ È il già riferito titolo del saggio sul Puoti che il De Sanctis pubblicò nel 1869: ivi, pp. 221-246.

mia»¹⁸), l'amicizia stretta con Enrico Amante (che, amico e confidente, divenne un punto fermo della sua vita affettiva: «l'amico e compagno della mia prima giovinezza che io ho amato come fratello senza nessun intervallo di interruzione»¹⁹).

Poi questa fase di grandi difficoltà materiali e di disagio psicologico e spirituale si risolse nelle attività a cui De Sanctis poté darsi di docente nella Scuola militare della Nunziatella e nella sua propria scuola privata al Vico Bisi, e poi altrove. Restarono, quegli anni, tra i ricordi più cari di tutta la sua vita. Fu in quelle attività che egli acquisì la piena certezza della sua vocazione di studioso e una confidente sicurezza nelle sue capacità. E fu anche allora che la sua riflessione passò a interessi politici più e meglio definiti e fece maturare in lui una passione civile e morale che non si sarebbe mai più spenta.

Non si trattava più, infatti, dei riflessi di quegli entusiasmi culturali – e prevalentemente estetici e letterari – che erano stati suscitati dall'insegnamento del Puoti. Né si trattava soltanto di quel bisogno di cose nuove, di nuovi modi di pensiero e di vita, che abbiamo visto diffondersi in Napoli intorno al 1830. Era, invece, l'effetto di una determinazione e specificazione di nuovi bisogni morali e culturali, di nuove esigenze di una diversa vita civile, di un nuovo contesto italiano ed europeo variamente avvertito, ma sempre più presente e attivo nello spirito soprattutto, ma non solo, delle più giovani generazioni.

L'italianità affiorata nell'insegnamento del Puoti aveva, come abbiamo visto, una base essenzialmente linguistica e letteraria: anzi, linguistica ancor più che letteraria. Ora si veniva specificando secondo moduli più complessi.

Non era, peraltro, ancora l'italianità in quanto tale l'oggetto diretto della sua riflessione e del suo insegnamento. In un importante, ultimo discorso politico, del 1883, sul quale dovremo ritornare, avrebbe ricordato che, quando i suoi studenti si lanciavano in «pianificazioni sull'Italia futura», egli li tratteneva. Raccomandava di studiare e di educarsi, di essere «intelligenti e buoni». Il succo era: «l'Italia sarà quello che sarete voi». Perciò – ricordava ancora – «io non parlai mai loro di libertà, non parlai mai d'Italia; parlavo della

¹⁸ Ivi, p. 76.

¹⁹ Così ne parlò il De Sanctis quando l'Amante, poco prima di lui, morì nel 1883, scrivendo al di lui figlio Bruto (cfr. F. DE SANCTIS, *Scritti vari inediti o rari*, a cura di B. Croce, Napoli, Morano, 1898, vol. II, p. 263)

dignità personale». Esortava a mantenersi come persone degne. Per lui «in questa parola c'era tutto: c'era la patria, c'era la virtù»; e c'era anche la sua convinzione che «la scuola dev'essere la vita»²⁰.

Quanto all'efficacia e alle ripercussioni di un insegnamento tenuto su questo registro, fu certo uno dei suoi allievi, Nicola Marselli, a darne la migliore testimonianza. Nella Napoli di allora – egli nota – le scuole private prepararono «idealmente la rivoluzione»; e tra quelle scuole «un alto posto» aveva occupato la scuola del De Sanctis, «così aliena dalla retorica, così proclive a guardar le cose nel loro intimo, e che diventò a poco a poco il laboratorio dello spirito nazionale nel Mezzogiorno» (oltre a costituire «l'anello di congiunzione fra gli studi italiani ed il movimento degli studi germanici»)²¹.

Ci si può chiedere come mai tanto fermento di novità passasse – lo abbiamo già notato – attraverso le scuole private senza che la polizia e il governo intervenissero troppo in esso, malgrado, almeno stando alle testimonianze dei contemporanei, la sua evidente visibilità. È possibile che si sia pensato a un'agitazione senza sostanza e senza prospettive, un fermento puramente intellettuale, al quale si poteva rispondere con qualche precauzione di polizia, con qualche simulazione di apertura distensiva e fuorviante, con un dissimulato ma fermo presidio delle posizioni di comando e controllo politico e di influenza sociale. Nel corso degli anni '40 si sarebbe visto sempre meglio che queste valutazioni, questi calcoli configuravano una strategia e una tattica politico-sociale-culturale molto inadeguata alle vie che quel fermento prendeva e alle sue reali dimensioni.

Fu in questa atmosfera politica che nel De Sanctis si ebbe la prima maturazione dei suoi interessi e delle sue convinzioni politiche. Le pagine in cui egli ricorda la lettura appassionata che faceva al Caffè del Gigante dei resoconti giornalistici dei dibattiti parlamentari francesi riportati nei giornali – il «Siècle», i «Débats» – letti dagli stranieri che praticavano quel caffè, nel quale «c'erano anche, pe' negozianti inglesi, il "Times", il "Morning Post"». I suoi eroi divennero i grandi oratori di quei dibattiti, fra i quali erano Guizot, Montalambert e, soprattutto, il suo «beniamino», Thiers, la cui *Storia della rivoluzione francese* lo aveva «ubriacato», mentre non provava che

²⁰ È il discorso tenuto a Trani il 29 gennaio 1883 per la sua elezione al Parlamento quell'anno. Vedine il testo in F. DE SANCTIS, *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, a cura di N. Cortese, Torino, Einaudi, 1970, pp. 512-518: qui, p. 516.

²¹ N. MARSELLI, *Giudizi e ricordi su Francesco De Sanctis*, in F. DE SANCTIS, *La giovinezza*, cit., pp. 294-302: qui, p. 295.

«poca simpatia con l' enfasi nebulosa di Odilon Barrot e con gl' impeti a freddo di Ledru-Rollin». E quella che egli poneva in queste letture giornalistiche «non era già un' attenzione letteraria solamente; io ci portavo - egli dice - un' emozione e una passione come fossi un francese, e mi trovassi a prendere parte per l' uno o per l' altro»²².

Sono pagine ben conosciute dai lettori e dagli studiosi del De Sanctis, e il loro senso è confermato in vari altri luoghi dei suoi scritti. Su questo senso, però, è necessario qui un qualche indugio. Quelle letture dicono, infatti, chiaramente che il primo appassionamento politico del De Sanctis non fu per l' idea nazionale, bensì per l' idea che egli si fece di una libera democrazia parlamentare. L' idea della libertà e il vagheggiamento del regime parlamentare furono, in altri termini, la culla del De Sanctis politico. In pratica, insomma, l' idea liberale con venature democratiche entra in lui prima della definizione dell' insegnamento del Puoti come scuola di italianità. Giungerà a dire che, appassionato dell' oratoria parlamentare francese, di politica «non se n' incaricava», e che «s' incaloriva per le cose di Francia, e non aveva orecchi né occhi per le nostre»²³.

In realtà, delle «cose nostre» - sia napoletane che italiane - il De Sanctis continuava assiduamente a interessarsi, e soprattutto andava progressivamente incrementando la dimensione nazionale dei suoi interessi. Quella proclamazione di scarso interesse era chiaramente un modo eccessivo di dire che la sua attenzione era allora assorbita da quel miraggio di una civiltà politica liberale, che offriva un glorioso campo di confronto e di competizione a spiriti e personalità di rilievo, e che quindi dava libero campo alla piena esplicazione delle energie e delle potenzialità individuali, concorrendo così alla realizzazione di un grande salto di qualità della vita civile: una convinzione che sarebbe durata in lui vivissima fino all' ultimo. Non meno importante è, però, segnalare che l' idea di libertà si associò in lui ben presto a quella di «ordine». Perfino dinanzi alla polizia che lo interrogava sulle sue opinioni politiche egli rivendicava a proprio titolo di difesa che, nei discorsi tenuti agli studenti nei giorni caldi del 1848, l' associazione della libertà all' ordine era stata a fondamento di quanto aveva detto e aveva cercato di inculcare nei giovani. Ed era vero. Nel *Discorso ai giovani*, tenuto il 18 febbraio del 1848 dinanzi a un folto pubblico non solo di giovani, egli aveva

²² Ivi, pp. 104-105.

²³ Ivi, pp. 107 e 132.

addirittura affermato che l'ordine di cui voleva trasmettere il senso a quei giovani procedeva «da Dio al pari che la libertà»; che era «l'aggettivo della libertà, il culto esterno di esso»; che «togliere di sotto all'ordine la libertà» era come «togliere di sotto al culto la religione». In quel caso il culto era «ipocrisia, l'ordine tirannia, e la libertà e la religione è spenta». Aveva, anzi, aggiunto che l'ordine così inteso «era giovane ancora nel mondo». E questa idea dell'ordine gli appariva una grande conquista dei «tempi più avventurosi» in cui egli e quei giovani si erano trovati a vivere rispetto ai giorni della rivoluzione francese e del Terrore e rispetto a quelli del dispotismo napoleonico (anche se, per lo svolgimento delle sue idee, bisogna pure notare che egli non mancava di affermare che «quel terrore operò grandi cose» e che quel dispotismo era stato «raggiante di grandezza e di gloria»). Perciò era stato necessario «togliere alla libertà l'anarchia, ed all'ordine il dispotismo». In Italia poi questa idea dell'ordine era stata diffusa e si era affermata quando il Manzoni l'aveva svolta «sotto la forma di carità operosa e ardente», e il Gioberti «sotto la forma della italiana unità e potenza», e, soprattutto, Pio IX aveva «battezzata» la libertà (l'aveva, cioè, posta sotto l'egida del suo magistero religioso concedendo la costituzione ai suoi Stati), e «ordine fu il nome cristiano» da lui dato alla libertà²⁴.

Era un discorso di occasione, da leggere e giudicare alla luce delle circostanze di quei giorni, che certo potevano far apparire come necessari sia l'incoraggiamento dei giovani a proseguire sulla via della libertà allora apertasi, sia l'esortazione a rifuggire, su quella via, da ogni, sia pur generoso, eccesso. È stato autorevolmente affermato che nelle sue «idee politiche di allora [...] egli era genericamente repubblicano»; che «leggeva l'"Italia del popolo"»; e che «si avverte un influsso mazziniano anche nella sua terminologia politica»²⁵. E, a proposito di quest'ultimo, importante punto, è stato pure giustamente rilevato che nel sopra citato *Discorso ai giovani* egli cita la polemica mazziniana contro gli *uomini pratici*; e Felice Nisio, suo fedele allievo, ricordava che ai suoi giovani insegnava a concepire «la vita politica [...] come un *dovere* e come un *sacrificio*», e cioè con «le parole mazziniane»²⁶.

²⁴ Cfr. F. DE SANCTIS, *Discorso ai giovani*, del 18 febbraio 1848, in Idem, *Purismo, Illuminismo, Storicismo*, I. *Scritti giovanili e frammenti di scuola*, a cura di A. Marinari, Torino, Einaudi, 1975, p. 105.

²⁵ È il giudizio di Alda ed Elena Croce, *Francesco De Sanctis*, Torino, Utet, p. 147.

²⁶ *Ibidem*.

A noi non sembra, tuttavia, che intorno al 1848 si possa dire di più di quanto già si è detto per ciò che riguarda le convinzioni politiche del De Sanctis: una ormai salda convinzione liberale; una preoccupazione di saggezza politica, ma anche di equilibrio politico-sociale e di civile svolgimento della vita politica, riassunta nel termine di *ordine*; e, per quanto riguarda l'Italia, una convinzione nazionale più che matura, non ancora definita in senso precipuamente unitario, anzi orientata al federalismo trionfante negli anni '40 del secolo all'ombra del giobertismo (e non solo del giobertismo: dal 1846 anche Pio IX rientrava nelle fortune di questa idea), ma già profondamente sensibilizzata alla possibilità di eventuali svolgimenti del movimento nazionale.

A ben vedere, l'Italia era, in effetti, per il De Sanctis trentenne una realtà ancora essenzialmente culturale e morale, da considerare nel quadro nazionale proprio dell'Europa moderna. Egli espose questo suo punto di vista molto in sintesi, ma in modo forse più pregnante che in altre occasioni, nel discorso sull'archeologia da lui preparato per il settimo congresso degli scienziati italiani che si tenne a Napoli nel 1845: un'occasione particolarmente idonea a una riflessione sul principio nazionale. Si sa che egli intendeva per archeologia tutto il vasto campo che può essere considerato proprio della filologia in tutte le sue competenze e rami disciplinari. Egli segnalava come «notabile» per i suoi tempi il fatto per cui, «dacché una nazione cercò di assorbire in lei tutte le altre, ciascuna nazione si ripiegò violentemente in se stessa, e tutte ritornarono a que' tempi ond'è sorto il vivere civile moderno», i tempi, cioè, del passaggio dall'Europa medievale all'Europa moderna. Quale lezione poteva, però, dedurre l'Italia da quei tempi? «L'Italia – egli diceva – principalmente non vide altra via a conservare la sua unità intellettuale e morale che il ritorno al Trecento e al Cinquecento, a que' tempi ne' quali noi fummo italiani, e non altro che italiani»²⁷.

Il senso appare chiaro: l'Italia non ha un passato politico a cui appellarsi per qualificarsi come nazione. Ciò a cui può appellarsi è il suo patrimonio linguistico e culturale, che la definisce anche come personalità morale; e anche per questo aspetto essa ha dovuto combattere una guerra di indipendenza per sottrarsi a influenze esterne che ne avevano alterato, dopo il Cinquecento, la fisionomia dei

²⁷ F. DE SANCTIS, *Brevi considerazioni sull'archeologia considerata rispetto alle scuole*, in IDEM, *Purismo, Illuminismo, Storicismo*, I, cit., p. 70.

tempi in cui non si era stati «altro che italiani»; e ritornava, quindi, qui, ancora una volta, l'idea della grande funzione nazionale che al riguardo aveva svolto la scuola del Puoti.

Questo bastava, però, soltanto a un primo approccio al problema nazionale. C'era un secondo e non meno importante punto da mettere in rilievo. La cultura moderna era passata in ultimo dal razionalismo sistematico, diventato dottrinario e astratto, alla «intima unione della filosofia e della storia, della idea e del fatto»: unione che aveva già «avuto luogo nelle scienze», ma era ancora lontana dal permeare il sistema educativo e l'istruzione. Non bastava, perciò, il recupero e la tutele della storica e originaria personalità intellettuale e morale della nazione. Occorreva anche una rivoluzione culturale non solo per introdurre, attraverso gli studi di storia e di archeologia (intesa come sopra si è detto), i nuovi «studi filosofici» nella formazione delle nuove generazioni, ma anche per mutarli «di scienza che ora sono in gusto e sentimento»²⁸.

Altrettanto sintetiche, ma non meno rilevanti erano le implicazioni metodologiche e critiche di queste sue vedute. «La storia delle parole - affermava - dee servire alla storia delle idee». E, ancora, si presentava l'idea della «letteratura, considerata come l'espressione della parte intellettuale, religiosa, politica e morale»²⁹. Non erano idee tutte sue e originali, ma denunciavano già la profonda e meditata assimilazione e ripensamento, che egli aveva fatto, della più alta e innovatrice cultura europea della prima metà del suo secolo; e rivelavano, allo stesso tempo, in lui una personalità già definita nell'ampiezza dei suoi interessi e nella consapevolezza del modello culturale che egli si era costruito, onde sarà questo il De Sanctis che ritroveremo in tutta la pienezza del suo svolgimento in seguito fino ai suoi ultimi anni. Per quanto invece riguarda lo sviluppo del suo pensiero politico e della sua idea dell'Italia, sarà l'ultimo trentennio della sua vita a segnare il pieno e più personale e originale svolgimento.

3. *La piena maturità*

È, dunque, nel corso degli anni '50 che si delinea la piena maturità sia del pensiero politico che dell'idea d'Italia del De Sanctis.

²⁸ Ivi, p. 71.

²⁹ Ibidem.

Concorsero vari elementi a determinarla, e innanzitutto l'esperienza della frustrante stagione rivoluzionaria del 1848 a Napoli e in tutta Italia, con la sola esclusione del Piemonte. Qui, infatti, il regime di libertà sopravvisse alle disavventure di quell'anno esaltante e del successivo 1849, disastroso per la rinnovata sconfitta della causa italiana, con la quale i Savoia e il loro Stato si erano ormai identificati. A Napoli e in Sicilia il 1848 aveva segnato con tutta evidenza una crisi difficilmente reversibile del rapporto tra la dinastia e l'opinione liberale, riformistica, innovatrice del paese. Benedetto Croce sosteneva per ciò che il 1848 segnasse «la fine in idea» dell'antico Regno dell'Italia meridionale³⁰. E, anche se si può ritenere che questo giudizio pecchi di un eccesso deterministico nel prefigurare un futuro tutto ancora da scrivere nella storia del Mezzogiorno tra il 1848 e l'esito conclusivo della plurisecolare vicenda del Regno che si ebbe nel 1860, resta chiaro che quella del 1848 fu una svolta largamente determinante, a tutti gli effetti, dei posteriori sviluppi napoletani e meridionali.

L'eclisse in cui il De Sanctis si mantenne fra il 1848 e il 1849 e il suo successivo trasferimento in Calabria non gli evitarono l'arresto e la sua quasi triennale detenzione nel carcere napoletano del Castel dell'Ovo. Egli avrebbe poi detto di essersi «abituato alla prigione», ed è stato ben detto che ciò va inteso nel senso della sua consapevolezza di «essere riuscito a vivervi pienamente la vita del suo pensiero»³¹. Un pensiero nel quale ormai il problema italiano andò prendendo in lui sempre più e meglio la forma poi rimasta costantemente a base della sua riflessione al riguardo. Un pensiero che avrebbe ricevuto un ulteriore e decisivo sviluppo col suo trasferimento, nel settembre 1853, a Torino e poi nel corso del suo soggiorno in Svizzera.

È, naturalmente, di fondamentale importanza che egli violasse con tanta decisione l'impegno impostogli dal governo napoletano di recarsi negli Stati Uniti, per i quali gli era stato rilasciato il passaporto concessogli alla fine della sua detenzione, sbarcando, invece, subito a Malta e di lì chiedendo al ministro degli Esteri sabauda Giuseppe Da Bormida un passaporto, invece, per Torino. «Francesco de Sanctis – gli scriveva il 9 agosto 1853 – già professore al Collegio militare e Segretario generale del Consiglio di P.[ubblica] I.[struzione],

³⁰ Cfr. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1992, pp. 328-333.

³¹ Così Alda ed Elena Croce, *Francesco De Sanctis*, cit. p. 179.

esiliato dal governo napoletano con passaporto per gli Stati Uniti d'America via di Malta desidera trasferirsi in Piemonte»³². La «via di Malta» se l'era, invero, procurata egli stesso riuscendo a sbarcarvi, e così pure tanto sua quanto immediata fu la scelta di Torino quale destinazione. Il motivo non poteva essere diverso da quello che aveva portato colà molti italiani di altre parti d'Italia, fra cui varii esuli napoletani, alcuni dei quali suoi amici, colleghi o scolari. Era il dato di fatto, di fondamentale importanza storica, che – come già detto – il Regno di Sardegna era l'unico, fra gli Stati Italiani che nel 1848 avevano dato una costituzione, ad averla mantenuta anche nelle traversie post-1849, fornendo ormai già da più anni il solo caso italiano di libertà politica e di libero svolgimento della vita politica in regime parlamentare. E la libertà era, appunto, nella sua piena e libera applicazione, l'ideale politico che, in connessione all'Italia, ma anche a prescindere da questa, peraltro, per lui fondamentale, connessione, gli aveva soprattutto arriso – come pure si è già notato – negli anni indimenticabili del suo insegnamento alla Nunziatella, al solo leggere i giornali da cui apprendeva avidamente i resoconti delle discussioni parlamentari in Francia.

Detto in breve, il trasferimento a Torino comportò per De Sanctis la piena maturazione del suo pensiero italiano nel doppio senso di un abbinamento indissolubile del problema nazionale con l'idea liberale, superando le precedenti inclinazioni di cui si è detto, e di una persuasione praticamente definitiva che la chiave del movimento nazionale fosse, e non potesse che essere, nel Piemonte di Cavour.

Per il primo punto, egli era già pienamente predisposto a quell'abbinamento dal corso del suo pensiero fin dagli anni '30, ma fu poi l'esperienza di quel che in concreto significasse un regime di libertà nella quotidianità della vita politica di un paese e di come vi si affermasse con tanti e così evidenti risultati positivi il dinamismo della guida politica di Cavour a dargli la piena certezza, e – si direbbe – la fisica dimostrazione del valore e, insieme, del realismo di quella prassi liberale. Ed è proprio da allora che prassi di un regime e realismo di una politica cominciarono ad assumere per lui una particolare e congiunta pregnanza. Liberalismo dinamico, ricco di spirito di iniziativa, e di iniziativa innovatrice, da un lato; realismo

³² Cfr. F. DE SANCTIS, *Epistolario*, vol. I (1836-186), a cura di G. Ferretti e M. Maz-zocchi Alemanni, Torino, Einaudi, 1956, p. 168.

attento ai dati effettivi del momento storico e pronto a farne una base della propria azione, ma senza attenuazione degli ideali e dei valori che si volevano perseguire, dall'altro lato. In generale e nei suoi criteri portanti, il pensiero politico di De Sanctis non sarebbe più mutato, e queste ne sarebbero rimaste sempre le caratteristiche essenziali. Il che non significa che, come vedremo, il suo liberalismo si esaurisse tutto in questi suoi tratti più generali, e non comportasse altre importanti componenti; né significa che anche questi tratti non ricevessero in seguito importanti modificazioni e sviluppi.

Per il secondo punto, il concorrere di tanta parte degli esuli italiani in Piemonte, l'accoglienza che vi ricevettero da parte del governo (fin dal 1851 era stato istituito un fondo sul bilancio del Ministero dell'Interno per soccorrerli e assisterli), la possibilità che ebbero di partecipare paritariamente alla vita politica di quel paese, la crescente esplicitazione del problema italiano come problema centrale della politica di Torino, la familiarizzazione che di conseguenza si produsse fra persone d'ogni parte d'Italia, la sempre più diffusa e comune convinzione che la via piemontese non avesse reali alternative, la traduzione nel 1857 di questa convinzione nella costituzione della Società Nazionale Italiana a opera di mazziniani e repubblicani che accettavano e sollecitavano la guida piemontese e monarchica del movimento nazionale: tutta, insomma, la serie degli elementi per cui si può dire che nel Piemonte di quegli anni '50 era già nata un'Italia politicamente unita, agirono sul De Sanctis non meno che su tutta l'emigrazione politica italiana a Torino. Quando andò in Svizzera, questo orientamento era già chiaro in lui, e lì non fece che crescere. «Senz' accorgermi, qui - avrebbe scritto a Diomedede Marvasi il 6 maggio 1856 - mi son fatto piemontese. Circondato da mazziniani furibondi, che per sistema attaccano ogni atto del governo piemontese, io, nemico d'ogni esagerazione, spesso mi oppongo»³³.

Spesso; dunque, non sempre. Era stato prudente nel giudizio sullo sviluppo del moto nazionale. Quando Pasquale Villari gli aveva parlato, da Firenze, di una rivista italiana per tutto il paese, gli aveva risposto, il 22 marzo 1854, che non aveva «né ozio né intenzione di porci mano: una rivista per tutta Italia [gli pareva] impossibile nello stato presente della scienza e de' governi». Penso - aggiungeva, però - «che si accosti il momento, in cui tutte le opinioni

³³ F. DE SANCTIS, *Epistolario*, vol. II (1856-1858), a cura di G. Ferretti e M. Maz-zocchi Alemanni, Torino, Einaudi, 1965, p. 43.

che ci scindono, soggiogate dall'eloquenza del fatto, si riuniranno. Tale è la mia fede intorno al principio nazionale»³⁴. Da un lato, dunque, una «fede» assoluta nella forza del «principio nazionale», che al momento decisivo avrebbe vinto tutte le divisioni fra i patrioti e li avrebbe trascinati nel suo fatale andare. Dall'altro, una realistica valutazione dello stato delle cose che gli sembrava consigliare alcune cose ed escluderne altre.

La sensazione, nel 1854, che il momento decisivo si stesse avvicinando venne poi confermata dai fatti. La causa italiana trovò nel Cavour del 1855-1856 il suo imprevisto e geniale protagonista, per cui intorno a lui si accese ben presto l'entusiasmo di gran parte del moto nazionale, cominciando a travalicarne quelle scissioni che il De Sanctis, temendole, vi aveva ravvisato. E la politica di Cavour fu da lui subito compresa e apprezzata. Non è, peraltro, che di Cavour si facesse un mito. Lo riteneva – come scriveva a Lorenzo Valerio il 15 maggio 1856 – «uomo da fare e disfare, da dire sì e no, da accettare tutte le situazioni, un uomo abile insomma, secondo il gergo di oggi»³⁵. Cavour aveva fornito ampia materia alla maturazione del suo liberalismo nei termini che abbiamo di sopra riassunti. Ma nel grande statista gli pareva di avvertire anche un limite praticistico che portava a privilegiare l'immediatezza dei risultati rispetto ad altri elementi dell'azione politica; ed era una percezione combaciante appieno con la diversità che nel suo liberalismo rispetto a quello cavourriano determinavano le altre influenze e componenti del suo *ethos* e del suo pensiero.

De Sanctis confessava, peraltro, che, nelle circostanze di allora – e cioè dopo la guerra di Crimea, col congresso delle potenze europee a Parigi cui Cavour aveva partecipato in una «falsa posizione», perché sosteneva come ministro di Torino la parte di chi parlava per tutta l'Italia, ma non alla pari coi ministri delle grandi potenze – lo stesso Cavour aveva «superata la [sua] aspettazione ed [aveva] fatto più di quello che era lecito attendersi da lui». La condizione dell'Italia gli appariva, in effetti, tale da non poter aver dubbi sulla necessità di procedere sulla linea piemontese. Il soggiorno in Svizzera gli aprì, su ciò, ancor più la mente. Gli spiaceva di sentire gli svizzeri parlare «con disprezzo di noi italiani» senza neppure conoscerla, l'Italia, con la sua vita intellettuale e civile. E perciò, diceva al Va-

³⁴ *Epistolario*, I, cit., p. 192.

³⁵ *Epistolario*, II, cit., p. 57.

lerio nella stessa occasione, «non mi sono sentito mai tanto italiano quanto qui in mezzo a costoro»³⁶.

Era una reazione emotiva e intellettuale comune in tutta l'emigrazione italiana all'estero rispetto ai pregiudizi, in gran parte tradizionali, che correavano nell'opinione europea a riguardo del *bel paese*. E questo spiega forse meglio di ogni altro discorso come nel De Sanctis di questi anni cruciali del movimento nazionale italiano la prima e massima preoccupazione fosse quella dell'indipendenza. «Le idee di cui tu mi parli – diceva con grande energia al De Meis il 30 maggio 1856 – m'importano un fico; ciò che è urgente è la cacciata dello straniero; questa è, questa è stata sempre la mia opinione [...] non si tratta di forme politiche, si tratta d'indipendenza»³⁷. Deprecava la diffidenza nei riguardi del governo piemontese per l'interesse che ad esso si attribuiva a soluzioni di pura e semplice espansione piemontese col pretesto della causa nazionale. Auspicava che vi fosse una guerra che portasse questa causa a piena evidenza e consapevolezza. Dinanzi al sopravvenire di una guerra d'indipendenza «chiunque – continuava – è di buona fede, quale si sia la sua opinione, si batterà, farà quel che può: ecco la mia opinione». Perciò, diceva ancora, «non temo le discordie de' partiti: al di sopra di essi vi è il popolo, che trascinerà tutto; e sul terreno della nazionalità non vi sono partiti. Che l'Italia insorga e il Piemonte secondi; e tutti saranno pel Piemonte e col Piemonte»³⁸.

Si svelavano così anche quelle altre componenti e influenze del suo sentire e pensare politico, cui abbiamo accennato. L'Italia era qui *il popolo*, la cui forza incontenibile poteva prevalere, anzi nel caso dell'Italia sarebbe certamente prevalsa e avrebbe imposto l'accordo fra i partiti, perché sulla questione nazionale tutti non solo potevano, ma dovevano per la forza delle cose concordare, ed era per ciò che non vi erano da temere in materia le divisioni di parte prospettate e paventate da tanti. L'Italia era il popolo, e il popolo era la nazione: un assioma esposto fin troppo chiaramente, che altrettanto chiaramente echeggia le note tesi mazziniane in materia e rinvia alla necessità di non chiudere De Sanctis, nello svolgimento del suo pensiero politico, in cancelli ideologici esclusivistici e alternativi, come liberalismo o democrazia.

³⁶ Ibidem.

³⁷ Ivi, p. 71.

³⁸ Ibidem.

Eclettismo? Neppure, a essere precisi. Il popolo-nazione è un'idea prettamente desanctisiana, elaborata sulla base di varie suggestioni derivanti dall'arco amplissimo della grande cultura di una delle stagioni più intense e creative della civiltà europea. Era un'idea che presupponeva quei tratti del liberalismo che abbiamo visti propri del De Sanctis, e che non riluttava, anzi contemplava la nota del realismo, che abbiamo visto in lui associata al fondo della sua idea di libertà. Chi non ha presente nel suo insieme questa complessa orchestrazione di pensiero politico che sorregge l'idea desanctisiana d'Italia nel momento culminante del movimento nazionale, e che in questo assetto ideologico realizza le sue precedenti premesse e resta stabile in lui, non perde soltanto il punto essenziale della sua assidua, mai interrotta riflessione politica. Perde anche la sostanza della sua riflessione storiografica. Quell'idea di popolo-nazione avrebbe, infatti, costituito in ultimo il soggetto effettivo, il protagonista autentico della sua *Storia della letteratura italiana*, alla quale, come si è detto, sono in molti a restringere, erroneamente, la sua idea d'Italia, che nasce e si sviluppa invece nel ben più lungo arco di tutta intera la sua riflessione dagli anni giovanili agli ultimi, benché abbia indubbiamente trovato in quella insigne opera di storia letteraria una espressione concettuale e storica di singolare valore.

4. *Al momento dell'unificazione*

Su questa base De Sanctis visse, con l'intensa partecipazione che non è difficile immaginare oltre che supporre, i momenti decisivi fra il 1859 e il 1861: diffidente sempre al massimo nei confronti di Napoleone III e della sua politica in Italia e per l'Italia; avverso a ogni progetto di soluzioni murattiane per risolvere il problema del Mezzogiorno; sempre più convinto della soluzione unitaria e monarchica intorno al Piemonte e con Vittorio Emanuele II e, quindi, i Savoia. «Oh – scriveva il 21 aprile 1859 al De Meis – se Napoli prestasse mano al Piemonte, sarebbe la prima volta nella storia, che potremmo dire: fuori lo straniero! senza avere in bocca il nome di un altro straniero. Allora veramente potremmo dire: siamo noi! Ma la cosa è troppo bella»³⁹. Che l'Italia raggiungesse l'indipendenza e

³⁹ F. DE SANCTIS, *Epistolario*, vol. III (1859-1860), a cura di G. Talamo, Torino, 1965, p. 35.

l'unità con l'aiuto di uno straniero contro un altro straniero fu, in effetti, un cruccio che conservò sempre. Gli appariva dolorosamente congruente con quel dramma della storia italiana rinascimentale e post-rinascimentale sul quale avrebbe speso tante pagine amare della sua *Storia della letteratura italiana*. E, tuttavia, le circostanze storiche erano quelle che erano, e sarebbe stato stolto non tenerne conto.

A un interlocutore difficile come Vittorio Imbriani scriveva il 18 giugno 1859: «pensa che i poveri italiani da parecchi secoli sono stati calpestati, corrotti, tenuti nell'ozio e nella vigliaccheria; e in luogo di mirare ciò che nel presente moto c'è d'imperfetto, mira ciò che c'è di nobile e, poco che sia, ti parrà miracoloso, e testimonio della vitalità d'un popolo dotato di facoltà straordinarie; perché ogni altro popolo, che avesse avuto da tanto tempo la stessa educazione, a quest'ora sarebbe già morto e sepolto»⁴⁰. Perciò si rafforzava sempre più nell'idea della guida piemontese del moto nazionale e si augurava che la guerra del 1859 non si allargasse, e restasse limitata al quadro iniziale dei suoi belligeranti, dato il grave pregiudizio dei fondamentali interessi italiani in quella congiuntura storica se la guerra si fosse allargata e la materia del conflitto fosse diventata oggetto di interesse e di intervento di tutte le grandi potenze. «Sono divenuto – aveva detto al De Meis il 9 giugno – così avaro del sangue piemontese, che ogni goccia che se ne spande m'esce dalle proprie vene; perché là è ogni nostra speranza. E se la guerra rimane localizzata, mi pare che questa volta avremo veramente la nostra indipendenza. Ma temo del contrario»⁴¹.

La repentina interruzione della guerra da parte di Napoleone III provocò in lui, come un po' in tutta l'opinione italiana di allora, un'amara disillusione. Sembrava quasi una nuova Campofornio. Una grande energia con una grande moderazione – diceva ancora al De Meis il seguente 31 luglio – potrebbe salvare l'Italia: «la moderazione abbonda, ma dell'energia dubito; soprattutto perché non so fino a qual punto il Piemonte vorrà correre una medesima sorte con gli altri»⁴². Il dubbio toccava, dunque, anche il presupposto piemontese della sua convinzione che il moto nazionale dovesse avere una guida forte e sicura. Non gli piaceva neppure come l'unificazione si annunciava in quelle primissime circostanze, come subito dichia-

⁴⁰ Ivi, p.66.

⁴¹ Ivi, p. 61.

⁴² Ivi, p. 83.

rava, sempre al De Meis, il 26 ottobre 1859: «è poi uno sproposito togliere a Milano l'aureola di capitale della Lombardia: è l'unità alla francese, è una pedanteria piemontese. Le cose vanno fatte a poco a poco: credo che Milano sarà scontenta»⁴³. L'ora e il contesto storico e politico non ammettevano, però, alcuna perplessità. Dinanzi alle esitazioni circa l'annessione agli Stati sabaudi delle terre italiane che via via potevano optare per essa, dinanzi alle prospettate instaurazioni di nuovi regimi negli Stati italiani pre-unitari, egli era tagliente ed estremamente univoco. Si rischiava di perdere tutto «lasciando il sostanziale e correndo dietro alle ombre», e «il sostanziale» – spiegava ancora al De Meis il 6 novembre – era per lui «l'annessione, la sola cosa chiara, che sfugge agli equivoci, ai giochi di parole, alle commedie napoleoniche: la sola cosa per noi essenziale, senza di cui tutto il resto, posto che sia accettato e realizzato, è precario, abbandonato alla buona fede del Papa, del Re di Napoli e dell'Austria, e distrutto quando la Francia non vorrà o non potrà più aiutarci».

Si tratta della presa di posizione più esplicita ed efficace del De Sanctis sull'unificazione, espressa al momento stesso in cui la si realizzava, e su di essa vale perciò la pena di soffermarsi. «Né Napoleone, né l'Austria, né il papa, né Napoli, né i duchini possono volere altro che maschere e parole, larve di libertà, commode agli interessi e nocive più del dispotismo scoperto: larve rimesse alle calende greche, promesse dopo il ristabilimento dell'*ordine*, ed anche come larve, in parecchi punti d'impossibile esecuzione. Chiedere da Napoleone e dall'Austria una libertà seria, è assurdo per noi; contentarsi d'una commedia, è ignobile». Ecco perché «ciò che dobbiamo e possiamo, è stringerci intorno al fatto compiuto, rimanere unanimi nell'annessione fino all'ultimo: qui è una vera e prima malleveria, che ci farà respirare, che ci darà la coscienza di poter fare da noi ed ottenere quando che sia tutto il resto». Anche a Napoleone non si erano richieste «né riforme, né libertà, né federazioni: abbiamo chiesto un'Italia forte ed egli ce l'ha promessa». Ora, invece, ecco che l'imperatore «gitta in mezzo governi rappresentativi, federazioni, riforme per farci obliare la vera questione e dividerci».⁴⁴

⁴³ Ivi, pp. 97-98.

⁴⁴ Ivi, p. 103.

In effetti, il gioco di Napoleone e di chi vi si associava era insidiosissimo e faceva davvero temere che si perdesse tutto il frutto della guerra del 1859, che dava Milano e non Venezia, ma procurava anche l'annessione dei Ducati padani (Modena e Parma) e delle Legazioni (Emilia e Romagna) e di altri territori pontifici, e lasciava intravedere o sperare quella della Toscana. De Sanctis temeva che questo gioco riuscisse per la facilità che poteva esservi di una divisione dell'opinione che appoggiava il moto nazionale, della quale egli aveva detto, come si è visto, fin dal 1854, che nel momento decisivo avrebbe dovuto essere e sarebbe stata compatta. E non si trattava soltanto, però, di manovre e di espedienti diplomatici, né soltanto di interessi di potenze straniere in Italia, né soltanto di essere più o meno moderati rispetto alla soluzione della questione nazionale italiana o di prestare o non prestare fede ai vecchi sovrani dell'Italia pre-1859. Il problema per De Sanctis era un altro, ed era ben chiaro. Era il problema non solo e non tanto di quale Italia si volesse, bensì il problema di come l'Italia dovesse essere per rispondere davvero e appieno al senso del movimento nazionale. E l'Italia, egli diceva, non sarà davvero e appieno Italia, se non «quando avrà la coscienza di potere opporre resistenza allo straniero sia per sviluppo di forze interne sotto governi liberali, sia per la costituzione d'uno Stato forte»⁴⁵: ossia un'Italia fortemente unita, in regime di libertà.

Era questa di un paese forte e libero la sua idea di Italia come «pensiero di un movimento moderno» nel momento in cui ne appariva non solo possibile, ma vicina la realizzazione; e ciò conferma l'importanza della citata lettera al De Meis, subito confermata in ciò che egli scriveva al Marvasi il 4 dicembre per respingere con durezza ogni ipotesi di sistemazione italiana diversa da quella unitaria: «m'acconco a Vittorio Emanuele; ad altri no». Si diceva che l'avessero nominato professore a Pisa, ma egli poteva accettare solo «nel caso dell'annessione»; altrimenti sarebbe rimasto dove era, cioè in Svizzera, a Zurigo: «l'Italia è bella, Pisa è desiderata, ma più bella e più desiderata è la mia fede»⁴⁶.

Su questa base si capisce con quale animo egli salutasse l'impresa di Garibaldi. «Ecco la terza volta - scriveva al fido De Meis nel maggio 1860 - che gli italiani vanno Napoli: sarà egli più fortunato di Bandiera e di Pisacane?», ma a lui qualcosa diceva nel

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ Ivi, III, cit., p. 113.

cuore che Garibaldi sarebbe riuscito nel suo intento. Comunque, il dado di una tanta impresa era tratto e, volenti o no, ora bisognava «secondarlo con tutti i mezzi; spesso l'audacia è più prudente della prudenza»⁴⁷. Le tardive e patetiche concessioni, il 24 giugno, di Francesco II (amnistia, costituzione, bandiera tricolore), quando già la Sicilia era stata acquisita da Garibaldi, non lo preoccupavano. Era evidente che si trattava di un tentativo di servirsi dei liberali napoletani per fermare Garibaldi, ma gli sembrava, dal punto di vista sia storico che politico, fuori tempo massimo. Era comprensibile che Cavour fosse «più circospetto» di Garibaldi, scriveva il 1° luglio ancora al De Meis; e faceva bene Garibaldi «a non proclamare subito l'annessione»: era un gioco delle parti che ci voleva⁴⁸. Il suo entusiasmo per quel che accadeva era tale che non gli andava di parlare di filosofia o di letteratura, aggiungeva a Vittorio Imbriani il 2 luglio, «ora che in Napoli si fonda un monumento più bello che tutti i sistemi filosofici, l'Italia»⁴⁹.

Si capisce che, con tali sentimenti e idee, tornato a Napoli tutto gli apparisse migliore di quanto avrebbe mai potuto sperare. Da Avellino - donde fra il 20 e il 21 ottobre inviò, come governatore di quella provincia, vari messaggi al governo provvisorio garibaldino di Napoli sull'andamento della votazione per il plebiscito sull'annessione - scriveva con fervore: «la votazione ha avuto luogo nella massima calma e nessun no. I cappuccini e gli scolopi han votato in massa per sì. Poveri, contadini, vecchi, infermi, sino i più retrivi hanno votato tra gli applausi della folla», assicurando che il paese era «in gran festa», e che quasi il 90% dei 3000 elettori si era recato alle urne.⁵⁰

5. *Fra i partiti e le lotte politiche nell'Italia unita e libera*

Come era accaduto fino ad allora, dopo l'unificazione la riflessione di De Sanctis proseguì con intensità, semmai, ancora maggiore di prima. Fece parte, come è ben noto, del primo governo dell'Italia unita, e in qualità di ministro della Pubblica istruzione - il settore al quale aveva dedicato la vita come docente e nel quale vantava

⁴⁷ Ivi, p. 197.

⁴⁸ Ivi, p. 207.

⁴⁹ Ivi, p. 209.

⁵⁰ Ivi, p. 311-319.

specifiche esperienze di consulenza e di attività sia a Napoli dopo il 1848, sia col governo dittatoriale – aveva operato un cospicuo, radicale rinnovamento dei quadri universitari italiani. Al governo non sarebbe tornato che molti anni dopo, per breve tempo e con minore risalto. Nel frattempo si sarebbe a mano allontanato dalla Destra che governò l'Italia per sedici anni, e la vita del nuovo Stato lo vide in posizione molto spesso critica, e anche fortemente critica, specialmente per quanto ne riguardava il mondo politico e l'attività amministrativa e di governo.

Passata l'onda dell'entusiasmo iniziale del momento in cui si era realizzata l'unità, erano venuti alla luce i mille problemi di quel paese composito e complesso che era l'Italia: l'Italia reale, non l'Italia dei sogni risorgimentali. E non solo di problemi materiali, economici. «Uno dei tanti inconvenienti dell'unificazione – scriveva al De Meis da Torino il 28 agosto 1861 – è l'incontro, e quindi l'urto, de' caratteri così differenti come quello del napoletano e del piemontese. Che cosa farci? Fare una buona ammonizione al piemontese perché sia meno altero, e al napoletano perché sia più educato? Sarebbe un trattarli da scolari. Non c'è altro rimedio che il tempo [...] Io credo che avvicinandoci gli uni agli altri finiremo con lo stimarci e l'amarci»⁵¹. Inoltre, i partiti e i parlamentari eletti in loro nome erano numerosi e divisi.

Eloquente è il quadro che De Sanctis ne faceva, il 27 (*recte*: 28) gennaio 1862, al De Meis in occasione della votazione, molto favorevole a lui, su un suo decreto riguardante alcune insegnanti di educandato ai Napoli, del quale si voleva profittare da più parti per dare un colpo decisivo alla sua posizione politica e che, invece, lo aveva rafforzato, sicché egli parlava di «un trionfo immenso». Contro di lui avevano manovrato Sella, Lanza (nonostante fosse «capo della maggioranza» e dovesse, quindi, sostenere il ministro), «il partito piemontese», «alcuni toscani e lombardi». Egli aveva fatto un discorso fiero e dettagliato, vincendo «clamorosamente» e mostrando «in cose tecniche a Sella, quanta è la superiorità dell'ingegno napoletano». Nella votazione Menabrea e Ricasoli si erano comportati lealmente; a suo favore avevano votato «mezza sinistra, quasi tre quarti de' due centri, e quasi tutta la destra», nonché «Rattazzi col suo partito», mentre «rimase seduto [cioè, si astenne] il partito Cri-

⁵¹ F. DE SANCTIS, *Epistolario*, vol. IV (1861-1862), a cura di G. Talamo, Torino, 1969, p. 252.

spi», ossia l'estrema sinistra. In particolare, notava, «Napoletani e Siciliani votarono in massa per me»⁵².

Quest'ultimo punto lo rese ancor più orgoglioso di un tale successo parlamentare, dal quale traeva fausti auspici per il suo futuro politico. L'atteggiamento dei deputati meridionali gli era, infatti, sembrato di grandissima importanza. «I napoletani – scriveva a Luigi Settembrini alla fine del gennaio 1862 – si sono condotti benissimo; salvo pochissimi hanno votato come un sol uomo, e mostrato quello che potrebbero, se facendo tacere le differenze locali, si unissero davvero in falange, come i piemontesi e i toscani»⁵³. Le sue speranze su questo piano non trovarono rispondenza nella realtà, così come non ebbero seguito le sue aspettative di personale avanzamento politico. Il 7 marzo 1862, poco più di un mese dopo la brillante votazione sulle «maestrine», il governo cadeva, ed egli informava il De Meis di essere perciò ritornato «deputato, più fiero e più libero che se fossi ministro», essendo «caduto con la [sua] popolarità aumentata», e aggiungendo: «i miei rifiuti, la mia fermezza, la mia decisione mi hanno guadagnata la stima universale»⁵⁴. Ben più importante, però, dei suoi casi personali gli appariva il significato della caduta del governo Ricasoli, di cui aveva fatto parte, e della formazione del nuovo governo, guidato dal Rattazzi.

Lo vediamo, infatti, esprimere al De Meis, il 18 marzo 1862, la sua convinzione che con la nuova maggioranza del governo Rattazzi, «l'equilibrio di Cavour è rotto. La maggioranza conservativa, creata da lui come direttrice e moderatrice della rivoluzione è sfumata»⁵⁵. Ben più: il seguente 27 marzo gli esprime addirittura l'opinione che «l'unità italiana è in pericolo»⁵⁶; e il 1° aprile un ancor più severo giudizio: «il male di questo governo è il ridestamento delle passioni in apparenza politiche, in sostanza private. Ci è corruzione in massa. Ma è inutile parlare [...] il vero pericolo per il paese è la dissoluzione di quel centro creato da Cavour, che sconfiggeva la reazione e conteneva la rivoluzione. Noi siamo sbalzati tra due estremi»⁵⁷. Il 23 agosto del 1862 eccolo poi dichiarare a Ferdinando Flores che «la cosa pubblica va in rovina. Lo stato d'assedio per la Sicilia [deciso

⁵² Ivi, p. 417. La data del 27 è dovuta a una distrazione o svista del De Sanctis.

⁵³ Ivi, p. 421.

⁵⁴ Ivi, p. 435.

⁵⁵ Ivi, p. 438.

⁵⁶ Ivi, p. 445.

⁵⁷ Ivi, p. 447.

dal governo il 17 agosto] fra presentare una simile misura per Napoli: siamo sull'orlo della guerra civile»⁵⁸.

Ci siamo soffermati su questi atteggiamenti e giudizi, attese e perplessità del De Sanctis nei primissimi anni dell'unità italiana e della sua esperienza parlamentare perché essi rivelano appieno l'orizzonte e la problematica politico-ideologica con la quale egli si affacciò alla vita della nuova Italia unita, la visse, reagendo sul piano intellettuale e sul piano politico a una sfida della storia che non aveva precedenti né per lui, né per i suoi contemporanei, né per l'Italia paese e nazione. Gli riuscì difficile, come era prevedibile dato il suo profilo politico e intellettuale sul quale ci siamo già intrattenuti, collocarsi agevolmente in un settore ben definito del quadro politico del tempo. Le sue convinzioni lo avevano portato, come si è visto, ad accettare lealmente la linea cavourriana, la guida piemontese, la soluzione monarchico-unitaria, la politica della Destra finché la Destra fu al potere. Ma già si è visto pure che su nessuno di questi punti mancavano le sue riserve e che in nessun caso egli chiuse gli occhi su ciò che in quel contesto gli appariva errato, dannoso, contraddittorio, insufficiente; e che, soprattutto, mai egli prescrisse a se stesso di adagiarsi nei confini di una determinata parte politica, neppure quella di cui come patriota e come uomo politico e di governo faceva parte. Comprendevo appieno le esigenze pratiche dell'azione politica (ad esempio: «per formare un partito bisogna ingoiar pillole amare e sacrificare molto della nostra individualità», a Giuseppe Civinini il 26 novembre 1866)⁵⁹. Ciò che gli stava più a cuore era la fedeltà al suo intimo credo ideale e morale, che già gli abbiamo sentito decisamente affermare. Fiero oppositore di ogni accenno reazionario e deciso avversario di una linea puramente conservatrice, non cessò mai di proclamarsi liberale e di riconoscersi nel partito liberale (nel senso che il termine "partito" aveva, e poteva avere, in quel contesto politico). «Vecchio soldato del progresso e della democrazia» si definiva, tuttavia, a Vincenzo Gervasio il 22 maggio 1866⁶⁰.

Nella Destra egli distingueva, in effetti, i conservatori, e potenzialmente reazionari, che chiamava «consorti», dai veri liberali e dai conservatori più moderati; e l'avversione alla «consorteria»,

⁵⁸ Ivi, p. 473.

⁵⁹ Cfr. F. DE SANCTIS, *Epistolario*, vol. V (1863-1869), a cura di A. Marinari, G. Paoloni e G. Talamo, Torino, Einaudi, 1993, pp. 535-537.

⁶⁰ Ivi, p. 454.

in qualsiasi occasione o forma si presentasse, segnò indubbiamente il più costante dei suoi criteri di giudizio politico. «Consorteria», «centro» e «sinistra» erano le articolazioni che gli parevano più sostanziali nella dialettica dei partiti, e soprattutto nel parlamento. Anche, però, nella Destra generalmente considerata egli faceva poi le sue distinzioni, relative alle persone e alle circostanze. Verso Bettino Ricasoli, ad esempio, manifestò sempre una stima e un rispetto particolari.

Allo stesso modo, dissentiva del tutto dalle irruenze, dalle precipitazioni, dagli estremismi, dalla demagogia della sinistra repubblicana, mazziniana, garibaldina, ma della funzione di Mazzini e di Garibaldi nel moto nazionale era convintissimo, e riteneva che se ne potesse avere gran frutto anche nella nuova vita del paese.

Non gradiva che il De Meis gli attribuisse «un'idea di conciliar[si] i mazziniani», ma, gli diceva il 19 febbraio 1864, «Mazzini avrà un posto nella storia d'Italia, vuoi o non vuoi»⁶¹. E ancora più forte, anche se meno materiata di suggestioni ideologiche, era la sua spontanea simpatia per Garibaldi.

Nell'imminenza della guerra del 1866 si diede da fare per concorrere alla sottoscrizione per i volontari che venivano reclutati per seguire Garibaldi in quell'occasione. «Vedi che io sono arcigaribaldino, soprattutto in questo momento», scriveva il 6 maggio 1866 a Carlo Lozzi⁶²: ed era scherzosa solo la forma di quella dichiarazione. Per la vicenda di Garibaldi sia all'Aspromonte nel 1862 che per i fatti di Villa Glori (22 ottobre) e di Monterotondo (24-26 ottobre: la posteriore conclusione disastrosa a Mentana si sarebbe avuta il 3 novembre) nel 1867 ebbe più che comprensione, e, specialmente nel primo caso, non approvò del tutto l'atteggiamento del governo.

«Come deputato, non approvo Garibaldi, e non posso approvare la condotta del Ministero verso di lui», diceva al cugino Giovanni il 28 agosto 1862⁶³, ma il 4 settembre, dopo lo scontro con le truppe inviate dal governo a fermarlo in cui Garibaldi fu ferito, scriveva da Parigi a Ferdinando Flores: «sta sempre lì, dinanzi a me, l'immagine di Garibaldi. È una forza immensa che si è voluta dal Governo miseramente sciupare»⁶⁴.

⁶¹ Ivi, p. 124.

⁶² Ivi, p. 437.

⁶³ *Epistolario*, IV, cit., p. 475.

⁶⁴ *Epistolario*, V, cit., p. 476.

Ugualmente, dopo Monterotondo, «non approvavo il movimento di Garibaldi», diceva a Vincenzo Gervasio il 29 ottobre 1867⁶⁵, ma il 24 ottobre gli aveva scritto che, se Garibaldi, che si era trovato lì da solo con 1000 volontari, fosse riuscito nella sua impresa, avrebbe fatto un miracolo: «sarà un santo. E se non riesce, sarà colpa d'Italia che si è dimostrata inferiore ai suoi destini». Anzi, con espressioni a lui del tutto inconsuete, e per le quali si scusava col Gervasio, non esitava ad aggiungere che, «se oggi ci sfugge Roma, se soffriremo di vedere Garibaldi battuto da' zuavi, e noi a starcene a guardare, siamo degni che tutti ci piscino in faccia»⁶⁶. Dopo il dramma di Villa Glori non poteva, però, che dire al Gervasio il 29 ottobre: «calma, amici miei. La calma oggi è il più grande atto di patriottismo. Rimaniamo stretti allo Statuto e lasciamo passare la tempesta. Se entriamo nel periodo delle insurrezioni e delle reazioni, l'Italia si sfaccia». E tanto più perché era indubbio per lui il senso e il valore storico di quella eroica impresa: «non ci è più forza umana che ci possa arrestare sulla via di Roma»⁶⁷. Poi le cose erano andate diversamente. Dopo Villa Glori vi era stato un grande moto di mobilitazione dell'opinione pubblica, di simpatia e solidarietà verso gli sfortunati protagonisti e vittime di quell'impresa, e il De Sanctis se ne era molto compiaciuto. L'esito infelice di Mentana aveva, invece, suscitato una reazione contraria, ma egli se lo spiegava e non ne traeva particolari motivi di pessimismo. «La situazione in cui ci troviamo è il contraccolpo di Mentana. Quando si vuol fare un passo innanzi e non si riesce, si fa molti passi indietro», scriveva a un non meglio individuato amico il 21 dicembre 1867, ed era rassicurante che l'ondata reazionaria non avesse fatto di peggio grazie «alla forza di resistenza trovata nell'Opposizione e nel partito liberale»⁶⁸.

La singolarità di una tale posizione indipendente, al di fuori di ogni chiusura di partito, pur nel rispetto degli obblighi imposti dalla partecipazione attiva e continua alla vita politica, gli riservava una maggiore difficoltà di condotta anche nella quotidianità dei rapporti politici, ma su questo punto può ben dirsi che egli non mutasse mai di opinione. Era il criterio che con estrema chiarezza il 28 ottobre 1863 enunciava a Nicola Marselli per la sua collaborazione al giornale che De Sanctis aveva fondato a Napoli, dal

⁶⁵ Ivi, p. 639.

⁶⁶ Ivi, pp. 635-636.

⁶⁷ Ivi, pp. 638-639.

⁶⁸ Ivi, p. 643.

titolo che parlava da sé, "L'Italia": «dipingi i partiti con imparzialità, flagella il male, dove lo trovi; attacca e difendi secondo il vero. Non scoprirti mai partigiano di questo o quel partito»⁶⁹. Né sembra emergere mai in lui il dubbio se quel che si consigliava sul piano giornalistico si potesse applicare pari pari sul piano politico. Certo, non si può affatto dire che egli riducesse tutto il discorso politico a questione morale, ma di qualcosa di simile egli dava l'impressione ai suoi contemporanei, sia amici che avversari. E allo stesso modo, e anzi molto di più, sollevava perplessità il suo costante appello a un superamento delle contrapposizioni alternative nel dibattito e, soprattutto, nell'effettivo svolgimento della vita politica e dell'attività di governo. Glielo rilevava acutamente il devotissimo De Meis, che senza mezzi termini gli diceva il 19 dicembre 1865: «secondo il giudizio mio da nulla, il vostro è un progressismo di parole [...] e vi dico di più che il vostro *juste-milieu* è un *juste-milieu* astratto, e che non conduce a niente»⁷⁰.

È probabile, e comprensibile, che De Sanctis si adontasse, in qualche misura, di questo giudizio, che appare sommario, e anche ingeneroso, come sembra dalla prima lettera conservata da lui scritta poi al De Meis il 26 dicembre 1868⁷¹. In realtà, il De Meis qualcosa aveva colto dell'atteggiamento e del pensiero del suo maestro, ma certo non ne aveva percepito la profonda preoccupazione storico-politica dalla quale scaturiva la riflessione del De Sanctis, e che continuava a essere il problema dell'Italia, ora costituita in Stato nazionale e liberale, così come prima lo era stata l'Italia da costituire in unità e libertà. Quell'Italia unita era «un paese ancora nuovo alle gare e alle passioni di partito», ossia alla dialettica politica in un regime di libertà, come scriveva al Ricasoli il 29 dicembre 1863⁷². Un paese in cui i partiti politici tendevano a essere espressione di realtà provinciali e regionali, tradizionali e chiuse, partiti «esclusivi e consorteschi» (così a Donato Jaia il 15 giugno 1866)⁷³, per cui si richiedeva un'azione di governo «che ponesse fine alle divisioni geografiche e preparasse una ricostituzione dei partiti sopra basi politiche» (così al De Meis l'8 luglio 1864)⁷⁴. Quelle divisioni geografiche erano il

⁶⁹ Ivi, p. 105.

⁷⁰ Ivi, pp. 403-404.

⁷¹ Ivi, p. 691.

⁷² Ivi, p. 116.

⁷³ Ivi, p. 494.

⁷⁴ Ivi, p. 190.

condizionamento negativo che la passata storia italiana lasciava alla nuova Italia. Dipendevano anche dal non conoscersi abbastanza, e per questo occorreva del tempo non per fare gli italiani, poiché sul vigore del senso della italianità non aveva alcun dubbio, ma perché gli italiani si abituassero a vivere insieme in uno stesso Stato e nelle medesime condizioni politiche: come mai era accaduto prima.

A questo scopo erano necessari ai suoi occhi due processi politici di primaria importanza: da un lato, una dissoluzione dei partiti andati al potere con l'unificazione italiana nel 1861 e sulla base degli schieramenti determinatisi a Torino, nel Parlamento subalpino, teatro della grande azione promossa e portata a compimento dal Cavour; dall'altro, una grande iniziativa riformatrice, che affrontasse i grandi problemi di un paese come l'Italia su una linea di modernità conforme ai valori di libertà e di progresso propri del movimento nazionale italiano, i soli in grado di dare un senso, e tutto il suo senso, alla grande impresa dell'unificazione del paese.

A metà degli anni '60, superate le emergenze immediate dell'unificazione, che non permettevano alternative e indugi, e ancor più dopo l'acquisizione del Veneto nel 1866, questo pensiero divenne chiaro nel De Sanctis, e animò poi sempre, fino all'ultimo la sua visione e la sua azione politica. Un'azione nella quale – sia detto almeno per inciso – egli rivelò doti ignorate, per lo più, nei giudizi su di lui politico, come inducono a ritenere il successo iniziale del suo giornale «L'Italia», l'Associazione costituzionale da lui promossa a Napoli, i 22 deputati nuovi riusciti in collegamento con lui nelle elezioni del 1865⁷⁵, il tentativo del successivo movimento per una Sinistra giovane.

In una lettera del 9 settembre 1865 a Bettino Ricasoli, di particolare importanza anche per il grande rilievo della personalità a cui era indirizzata, questo indirizzo viene chiaramente enunciato aderendo al programma dell'Associazione liberale fiorentina stabilito dal Ricasoli, ma facendo rilevare che era lo stesso programma «dell'Associazione Unitaria-Costituzionale e del giornale *L'Italia*» da lui patrocinati a Napoli. Un programma che egli riassumeva in cinque punti – unità, Statuto, monarchia sabauda, decentramento, separazione fra Stato e Chiesa – al quale riteneva che solo «i mazziniani e retrivi», ossia la sinistra repubblicana e i reazionari potessero, da opposti punti di vista, negare la loro adesione. Su questa base si sarebbe potuto

⁷⁵ Ivi, p. 370.

ricostituire il partito liberale, «facendola finita con tante frazioni e chiesuole. Che non hanno altra ragion d'essere, se non antipatie personali o regionali»⁷⁶. Dopo di allora, mentre rimaneva via via più deluso di Ricasoli, che non corrispondeva ai suoi auspici di una vigorosa azione di rinnovamento del partito liberale, De Sanctis andò sempre più precisando e approfondendo la sua linea.

«Per me – osservava al Civinini nella già citata lettera del 26 novembre 1866 – partito moderato e partito d'azione», ossia le tradizionali Destra e Sinistra in lotta dall'unificazione in poi, «avevano cessato di esistere fin dalla catastrofe di Aspromonte». La Sinistra si era, però, già da qualche anno trasformata sotto la guida di Francesco Crispi e di Antonio Mordini; aveva abbandonato ogni «traccia di odio napoleonico, di agitazioni di piazza, d'insurrezioni, senza e contro il governo, di velleità repubblicane»; era diventata «un'opposizione costituzionale e progressista», «una Sinistra parlamentare e costituzionale». Nella Destra ciò non era avvenuto, erano continuate le divisioni regionali e personali, non ci si sapeva staccare dalla prassi consueta, non si sapeva superare l'idea della Destra quale si era fino ad allora configurata (e per questo gli sembrava che Ricasoli mancava a un grande ufficio che egli solo avrebbe potuto svolgere: la costituzione di «un gran partito nazionale progressista sulle rovine della vecchia Sinistra e vecchia Destra», e ciò «staccandosi nettamente dalla Destra conservatrice», evitando di essere ritenuti «in opinione di consorti e conservatori», riunendo «gran parte del Centro, tutti i deputati nuovi», cioè non legati ai vecchi partiti, e addirittura «tutta la Sinistra parlamentare»)⁷⁷.

Le vedute di De Sanctis erano di grande respiro. Al Civinini ricordava che «la trasformazione de' partiti, la costituzione di un partito progressista di contro ad un partito conservatore» era una sua «vecchia idea», per la quale si batteva «da tre anni» (ossia da dopo il disastroso caso dell'Aspromonte) ed era «la bandiera del [suo] giornale»⁷⁸. Egli pensava, cioè, all'Italia come al paese di una grande liberal-democrazia moderna, basata su un bipartitismo funzionale e chiarificatore, con un governo forte non solo di forza materiale, ma anche e soprattutto sul consenso di grandi maggioranze attestate su posizioni di assoluto rilievo e respiro nazionale.

⁷⁶ Ivi, pp. 344-347.

⁷⁷ Ivi, pp. 535-537.

⁷⁸ Ibidem.

Il carattere progressista dell'auspicato partito alternativo a quello conservatore non nasceva da una petizione soltanto dottrinarica. Era, al contrario, implicato dai compiti nazionali che De Sanctis pensava propri di una tale nuova formazione politica. Era tempo che cominciasse «l'epoca delle serie e ardite riforme interne»: le riforme, cioè l'altro elemento che abbiamo indicato come caratteristico di questa elaborazione desanctisiana della nuova Italia alla quale pensava e che auspicava; e «queste riforme non può tentarle il partito moderato», scriveva il 9 settembre 1866 al Gervasio⁷⁹. Egli prevedeva che ci si sarebbe trovati di fronte a difficoltà crescenti. «I tempi si faranno grossi, e l'orizzonte si fa nero», scriveva ancora al Gervasio il 9 aprile 1867. C'era un problema finanziario enorme. «Il disavanzo è spaventevole», proseguiva sottolineando questa frase; e «più le riforme si indugiano e più la situazione si aggrava»⁸⁰.

6. I problemi dell'unità

Da queste posizioni il De Sanctis non si sarebbe più mosso. Anche quando più tardi avrebbe parlato di una «Sinistra giovane» e si sarebbe impegnato nel costruirla, le sue idee sarebbero rimaste, nella sostanza, quelle maturate nel corso del primo decennio dell'unità, sviluppate e aggiornate nell'assiduo travaglio col quale egli seguiva e viveva i problemi del suo paese. Che è poi la ragione per la quale è più che lecito dubitare del giudizio secondo il quale quella iniziativa del De Sanctis avrebbe costituito una svolta non solo nei suoi atteggiamenti politici, ma anche nel suo pensiero in materia di liberal-democrazia e di partito progressista, mentre si trattava di giudizi e posizioni ricorrenti, come abbiamo visto e vedremo, in lui già dopo i primissimi anni dell'unità.

La sua idea di fondo era che l'Italia fosse, come si è visto, «un paese nuovo». La sua idea d'Italia era, insomma, che l'Italia risorta e unita costituisse una grande pagina della moderna storia d'Europa, una pagina dell'affermazione della modernità nelle sue proiezioni etico-politiche e culturali. Un'idea d'Italia sulla quale non gravava in alcun modo il peso della retorica di appropriazione e di esaltazione del passato imperiale romano o della grandezza della

⁷⁹ Ivi, p. 524.

⁸⁰ Ivi, p. 577.

seconda Roma cristiana e pontificia. L'idea di un «primato italiano» nel senso storico rivendicato dal Gioberti o nel senso politico della missione di una «terza Roma» auspicata da Mazzini non rientrava nelle sue corde. Per lui, anzi, «ciò che più impedisce ad un popolo di esser grande è il crederci grande», aveva affermato fin dal discorso ai giovani che aveva tenuto a Napoli dopo la promulgazione della costituzione, il 19 febbraio 1848, da parte di Ferdinando II⁸¹. Il passato dell'Italia, che egli ben conosceva e che debitamente apprezzava e molto amava, era, per l'appunto, il passato: un passato dal quale l'Italia doveva staccarsi per uscire dalle condizioni di dipendenza e di inferiorità politica nella quale si era ritrovata alla fine del Rinascimento per il combinato effetto del dominio straniero e della reazione ecclesiastica, della Spagna (poi altri) e della Chiesa tridentina. La memoria di un grande passato non doveva schiacciare né condizionare la visione dell'Italia che doveva entrare nel circolo della grande storia moderna, fra altri grandi popoli che in quel circolo già occupavano posizioni e ne facevano da guide e da protagonisti egemoni. «L'Italia un giorno era regina in due grandi vie - dichiarava da ministro della Pubblica Istruzione alla fine di gennaio del 1862 - nella via dell'intelligenza e nella via dell'industria e del commercio». Poi «gli italiani avevano smarrito e l'una e l'altra via; altre nazioni se ne impadronirono, e ne divennero potenti e forti»⁸². In Italia duravano ancora gli effetti di questa doppia perdita: «qui regnano ancora i ricordi dell'Accademia e dell'Arcadia. Tutto si riduce - diceva in una conferenza sul Machiavelli del 1869 - a pompa, a spettacoli, in tutto si cerca l'effetto, nella scuola, nella chiesa, nel Parlamento». Bisognava, quindi, formarvi il «tipo moderno», l'uomo moderno. «E che cosa è il tipo moderno? L'eroe se ne va, l'uomo entra sulla scena: è l'eroe, che tolto dal piedistallo, detronizzato, è messo a passeggio cogli altri uomini; è la grandezza naturale, quella che viene dall'ingegno e dalla scienza, senza segni esterni che l'accennino, senza aver bisogno di alcuna forma ed apparenza»⁸³. Ma non solo di modernità si trattava. Se l'Italia era fatta, ma bisognava ancora «rifare gli italiani fisicamente e moralmente», ciò significava

⁸¹ Cfr. F. DE SANCTIS, *Discorso ai giovani* (10 febbraio 1848), in IDEM, *Il Mezzogiorno e lo Stato Unitario*, a cura di F. Ferri, Torino, Einaudi, 1972, p. 11.

⁸² Ivi, p. 145.

⁸³ Cfr. F. DE SANCTIS, *L'arte, la scienza e la vita*, a cura di M. T. Lanza, Torino, Einaudi, 1972, pp. 36 e 56-57.

«rifare la tempra, uccidere in noi l'antico uomo»⁸⁴: e questa reminiscenza paolina gli suggerisce la sua espressione forse più forte a questo riguardo.

Il Risorgimento era, quindi, per lui molto più un sorgere *ex novo* che un tornare a sorgere. Era la costruzione di una nuova Italia sulle macerie lasciate da due o tre secoli di privazione dell'indipendenza e della libertà; era la costruzione del «tipo moderno» dell'uomo, che richiedeva uno sforzo congiunto della politica, della scuola, della cultura, della società. L'Italia unita aveva deluso e disdetto nei suoi primi lustri di vita tante speranze e aspettative e promesse e impegni, tanta parte della fede e delle certezze da cui era stato animato il moto nazionale fino all'unificazione e alla formazione dello Stato nazionale. La critica del De Sanctis era stata a questo riguardo precoce, continua e spesso drastica. Lo abbiamo già visto attraverso la sua corrispondenza. Nei discorsi e negli scritti pubblici vi ritorna su continuamente, e con non minore fermezza e intransigenza.

«L'Italia è nazione parlamentare – scriveva sul torinese “Il Diritto” e poi sul giornale napoletano “Roma” dell'11 settembre 1877 – ma non ancora nel carattere, nelle abitudini, nell'educazione». Ne adduceva, però, anche una ragione storica: «il bello edificio è sovrapposto a una base guasta da secoli. Perciò le nostre istituzioni così giovani, danno i frutti della decadenza». La conseguenza era oltremodo negativa: «la politica è trattata come un mestiere da cui si cavano onori e guadagni, e i buoni si disgustano e i ribaldi si fanno avanti»⁸⁵. Il distacco tra istituzioni e paese, e la lontananza del secondo dalle prime era un motivo di preoccupazione costante e profondo. Nel paese si pensa che «lo Statuto – affermava in un discorso parlamentare del 13 aprile 1874 – è ancora quasi solo in carta, che non è inteso, non è applicato sempre con sincerità, con giustizia, con eguaglianza; che la libertà c'è, ma che però non è entrata nei nostri costumi»⁸⁶: ed è chiaro che questa è pure l'opinione di lui, De Sanctis. «Sicuro, il Parlamento rimane come estraneo al paese», scriveva su “Il Diritto” dell'11 giugno 1877; e questo provocava nel paese «uno stato di atonia politica che è peggiore del malcontento, o che è per dir meglio lo stesso malcontento scompagnato da ogni speranza di rimedio», mentre la politica si riduceva a «farsi gli ami-

⁸⁴ Cfr. F. DE SANCTIS, *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, a cura di N. Cortese, Torino, Einaudi, 1970, p. 373.

⁸⁵ Ivi, p. 129.

⁸⁶ Ivi, p. 36.

ci e gli alleati, vantare relazioni e protezioni, parlare a mezza bocca, congiungere l'intimidazione con la ciarlataneria». Si confondevano le acque, e i discorsi politici diventavano equivoci e opportunistici: «sento già dire conservatori progressisti, o progressisti conservatori, e anche moderati progressisti», tenendo il piede in due o tre staffe per profittare di ogni circostanza. E, intanto, «in mezzo a queste piccolezze, il paese lavora e produce e progredisce, e alza le spalle e non vuol saperne di politica»⁸⁷. I tempi e i modi della pubblica amministrazione aggravavano, a loro volta, questo stato di cose, per cui «non è meraviglia – si dice nel manifesto agli elettori per le elezioni del 1874 – che gl'Italiani, lieti di esser divenuti una nazione, si sentano generalmente mal governati e male amministrati»⁸⁸.

Lo stacco fra istituzioni e paese, classe politica e paese non era casuale. Come diceva nel già citato articolo su “Il Diritto” dell'11 giugno 1877, si era determinata nel paese, fra le classi «meno intelligenti», ossia meno colte, che la politica non era «altro che il macinato, le imposte» e il Parlamento non altro che «una fabbrica di imposte». Il loro uomo era chi prometteva «minor lavoro e più guadagno», come fanno, diceva, «quei pratici politici che si fondano sopra questi istinti grossolani, gli aizzano e gl'irritano»⁸⁹. Ma neppure per questo era da meravigliarsi, considerato quel che erano, a loro volta, «le classi che si dicono intelligenti», ossia le più colte, fra le quali si reclutava la classe politica. Di quale cultura si trattava? «Tra noi generalmente è una mezza coltura, peggiore della ignoranza; un impasto di molte idee vecchie e di qualche idea nuova; si legge poco e si studia meno». Si aspirava al nuovo, e non si era capaci di impadronirsene, restando «alla superficie» e «celando il vuoto sotto frasi sonore». Tutto attestava, insomma, «la confusione delle coscienze, via aperta alla corruttela politica»⁹⁰.

Certo, specificava andando ancora più a fondo nel problema in un articolo su *Le forze dirigenti* nello stesso giornale del 4 febbraio 1878, la società italiana «è quale l'ha fatta la storia da molti secoli». Non si poteva immaginare che, essendoci finalmente «libere istituzioni e unità di nazione», essa fosse «già rifatta». Egli dichiara, anzi, di pensare che «in Italia ci sono diverse società, frutto di formazioni storiche quasi indipendenti le une dalle altre, perciò differenti di

⁸⁷ Ivi, pp. 97-100.

⁸⁸ Ivi, p. 60.

⁸⁹ Ivi, pp. 97-100.

⁹⁰ Ivi, p. 98.

coltura e di abito morale»⁹¹. Una Italia, cioè, come nazione multinazionale⁹². In una tale società non solo la politica, ma tutta la vita sociale andava riportata alla sua genesi storica, alla storia del paese, di cui erano «un frutto naturale» anche «quello che chiamiamo mafia o camorra», massima esaltazione di quel culto della forza al quale gli sembrava che la società italiana largamente soggiacesse⁹³.

Nel suo ultimo discorso politico, il già ricordato discorso di Trani, del 29 gennaio 1883, a pochi mesi dalla sua scomparsa, avrebbe fatto un bilancio ancora più nettamente negativo, in cui queste preoccupazioni e questi giudizi amari e negativi erano riformulati in maniera più sintetica, ma anche più definita, quasi come per un involontario testamento etico-politico del suo spirito di fervente e convinto italiano. «Noi abbiamo ormai l' "unità" nazionale, ma a questa unità manca ancora la base, manca l' "unificazione". E l' unificazione è quel lento lavoro di assimilazione, che dee scemare possibilmente le distanze che separano ancora regione da regione e classe da classe»⁹⁴.

Nell'esame dei vari problemi del paese, a cominciare da quello dell'istruzione a tutti i suoi livelli, dall'elementare all'universitario, la critica di De Sanctis alle condizioni materiali e morali del paese e al modo come esso era governato e amministrato, la critica della classe politica e delle «forze dirigenti» (si noti: forze, non classi), la denuncia del costume di vuota retorica e di inerte tradizionalismo ancora di molto prevalente nella vita pubblica e in quella intellettuale, i dubbi sulla legislazione nelle materie fiscali e sociali, la riprovazione dei comportamenti politici e amministrativi a livello locale, insomma su un arco amplissimo della vita nazionale appaiono ispirati a una crescente amarezza e negatività. E da questo punto di vista può dirsi che fin dai primi anni dell'unità egli non fece che riprendere e approfondire gli stessi temi.

Quando «il giornale l' "Italia", entrando nel settimo anno della sua esistenza, [prese] per titolo "L'Italiano"», egli volle spiegare ai

⁹¹ Ivi, pp. 174-178.

⁹² Notiamo per inciso che a noi - cfr. G. GALASSO, *L'Italia come problema storiografico*, Torino, Utet 1979, introduzione alla *Storia d'Italia* della Utet, diretta da lui - è accaduto di definire multinazionale la nazione italiana in via più sistematica e analitica, e non, come nel passo citato accadeva al De Sanctis, tanto genialmente quanto casualmente e col timore «di destar gelosie», ossia confronti e competizioni regionali.

⁹³ *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, cit. p. 188.

⁹⁴ Ivi, p. 515.

lettori le ragioni di quel mutamento, e in un editoriale del 22 dicembre 1868 notò, fra l'altro: «l'Italia c'è, ma non c'è ancora l'italiano». E diceva di affermarlo «perché dinanzi allo straniero non solleviamo ancora la fronte e procediamo chini e umili, come se l'Italia fosse l'ex-ducato di Modena; perché il sentimento della legge non esiste né in alto né in basso; perché la vita collettiva non si è punto sviluppata, né politica, né industriale, né commerciale; perché la libertà è ancora sulla carta e non è penetrata ne' nostri costumi; perché il lavoro e l'istruzione non sono le qualità per cui brilliamo al cospetto delle nazioni civili; e perché se è stato difficile fare l'Italia è opera assai difficile e più lunga fare l'italiano»⁹⁵.

È probabilmente il catalogo più completo dei problemi per cui l'Italia unita appariva al De Sanctis lontana dalle attese e dalle promesse della vigilia risorgimentale. Sarebbe, d'altronde, assai facile collezionare nei suoi scritti giudizi di simile e anche più radicale insoddisfazione per il quadro etico-politico, amministrativo, materiale, sociale dell'Italia unita, e in particolare per la sua vita politica e amministrativa. Come avviene, ad esempio, con particolare energia nell'articolo del 28 gennaio 1864 su "L'Italia", dove ricorre, fra l'altro, anche la riprovazione della tendenza a tirarsi fuori «da condizioni anormali» scivolando «sul pendio delle leggi eccezionali». Il che – come aveva precisato nei suoi interventi alla Camera dei Deputati fra giugno e luglio 1864, importanti perché segnarono il suo distacco dalla Destra della «consorteria», a conforto del suo avvio all'idea di un partito costituzionale e progressista, di cui si è già detto – gli sembrava una infrazione del «principio ereditato da Cavour [...] che l'Italia si fa colla libertà e non si fa con le leggi eccezionali», e ciò anche per quanto riguardava il problema del brigantaggio meridionale nei primi anni dell'unità⁹⁶.

Più importante che infittire un tale catalogo è, quindi, precisare un altro punto, assolutamente discriminante, e cioè che le critiche, le riprovazioni, le insoddisfazioni, le deprecazioni che De Sanctis esprimeva nei riguardi della vita italiana nel nuovo Stato nazionale, unitario, liberale non hanno nulla a che fare con il "processo" al Risorgimento e all'unità italiana che si sarebbe avuto più tardi sia sul piano degli studi e delle valutazioni storiche, sia sul piano delle polemiche politiche e ideologiche. In Parlamento il 22

⁹⁵ *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, cit., p. 293.

⁹⁶ *Ivi*, p. 213.

novembre 1862 egli esaltava lo «spettacolo unico che ha dato l'Italia all'Europa», ossia «lo spettacolo di un popolo, il quale, dopo di aver compiuto una immensa rivoluzione, dopo di aver con quasi un semplice moto di braccia lanciato via tre o quattro principi, dopo di aver turbato grandi interessi, di aver con una rapidità che è sembrata miracolosa unito insieme Stati per tanto tempo divisi, ha potuto avere l'orgoglio di presentarsi dinanzi all'Europa costituito in governo regolare»⁹⁷, ossia in un libero regime parlamentare. E questa fu sempre la sua valutazione del Risorgimento e dell'unità, anche se egli sapeva bene e sottolineava con chiarezza, come si è visto, il carattere multinazionale della nazione italiana, e sottolineava pure, come scriveva a Ferdinando Martini l'11 luglio 1879, che «fu la coltura che creò l'unità della patria»⁹⁸: dove – è il caso di precisare – si intendeva affermare il ruolo prioritario ed essenziale che nella presa di coscienza nazionale aveva giocato in Italia la cultura, non già che, come si sarebbe detto molto più tardi, quella italiana era una nazionalità a base esclusivamente culturale e intellettuale, creazione degli intellettuali, artificiosamente e forzosamente trasferita nella realtà politica con la formazione di uno Stato nazionale a debole o nullo fondamento oggettivo.

Le critiche del De Sanctis non toccavano, insomma, in alcun modo il valore assoluto e irreversibile dell'unità conseguita e la convinzione, che più profonda non avrebbe potuto essere, dell'autenticità e della pienezza del fondamento storico e della consistenza reale e strutturale che si rivelavano da ogni punto di vista e su ogni piano nella considerazione della nazionalità italiana. L'unificazione non fece, anzi, che rafforzare questa convinzione, alla quale diede piena espressione in quel suo capolavoro che fu la *Storia della letteratura italiana* e che, come non si tardò poi a capire, è, in effetti, una grande storia della nazione italiana *sub specie* della sua civiltà e vicenda letteraria. E a noi appare non del tutto retorico, e anzi senz'altro lecito, chiedersi se la *Storia* avrebbe avuto la densità e profondità storiografica ad essa propria, se fosse stata scritta prima di quando fu scritta, ossia a una diecina di anni dall'unificazione nazionale e con alle spalle tutta l'esperienza di quel primo decennio, faticoso e travagliato.

⁹⁷ Ivi, p. 168.

⁹⁸ *L'arte, la scienza e la vita*, cit., p. 382. Sul ruolo della cultura nella vita politica cfr. anche *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, cit., p. 105.

A comprovare una tale valutazione della posizione del De Sanctis sui problemi dell'Italia unita certamente vale la sua preoccupazione di indicare sempre le vie da percorrere per uscir fuori da quei problemi, a cominciare da quel riassetto della vita politica da ottenere con l'avvio a un regime bipartitico, a una netta distinzione tra conservatori e progressisti, a una serie di riforme sui vari piani sui quali le si doveva invocare. La via regia, il percorso fondamentale da seguire per fare dell'Italia la grande liberal-democrazia dal vigoroso respiro etico-politico e operativo, al passo coi più avanzati paesi europei, che egli sognava e per cui si batté sempre, restò, comunque, per lui, dal principio alla fine, la via dell'educazione, che non era il più semplice percorso proprio dell'istruzione, bensì un processo più ampio e profondo, culturale e morale al tempo stesso. E lo ripetette ancora in ultimo, nel citato discorso di Trani, con ancora maggiore insistenza. L'Italia era quella che era, e «l'opera de' secoli non si cancella in un giorno». Ma proprio per ciò egli aveva sempre visto «che il primo programma politico dev'essere la nostra educazione, sola capace di creare quel buono e sano ambiente dove possa fruttificare la sincerità, il patriottismo, il sentimento della solidarietà, il dovere dell'abnegazione, la gioia del sacrificio»: dove è pur da notare che, nel rivendicare, e a giusta ragione, l'antica e pertinace convinzione che in materia egli aveva da sempre espresso, si ha una forte accentuazione dei tratti morali dell'auspicata educazione. E per ciò ancora una volta ribadiva allora, a Trani: «questa Italia, che ride nel mio pensiero, non ve la può dare che l'educazione; e noi [...] pensiamo troppo all'istruzione, e non pensiamo abbastanza all'educazione»⁹⁹.

7. *Un grande lavoro perennemente in corso*

L'idea dell'Italia che De Sanctis andava elaborando e rielaborando in un travaglio intellettuale, politico e morale, del quale è difficile non riconoscere lo spessore e la qualità, era, quindi, approdata a un grande disegno materiato di elementi di altissimo significato: storici e culturali, politici e morali, di passione civile e nazionale e di alti ideali umani e civili.

⁹⁹ *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, cit., pp. 515-517.

L'Italia come paese nuovo e giovane era al centro di questo disegno: l'Italia appena uscita da secoli grigi di decadenza e di depressione, che aveva enormi problemi di riassetto di tutta la sua vita materiale e morale, di ordinamento politico e di ristrutturazione e rinnovamento amministrativo, di progresso sociale e culturale, di avanzamento fra gli altri grandi popoli europei e le grandi potenze da cui le sue vicende l'avevano allontanata. Liberal-democrazia, educazione, massimo impegno e fede nel perseguire l'elevazione dell'Italia a quel livello che al De Sanctis arrideva quale apice di una potenziale, nuova grandezza dell'Italia, che la riallacciasse, nella inconfondibile novità e originale diversità del presente, alla grande Italia di altri momenti della sua storia: erano questi i complessi e molteplici elementi del disegno elaborato dal De Sanctis.

Il dato storico e strutturale costituito con tutta evidenza dalla nazione italiana quale nazione moderna fra le altre d'Europa, e quale il suo tradursi nell'unità nazionale grazie al moto risorgimentale l'aveva fatta, era solo un dato di partenza. Non era la conclusione di una storia. Era l'inizio di una nuova storia, la storia dell'Italia-nazione pervenuta a indipendenza nel contesto europeo, ma tutta ancora da costruire e da fondare su solide e alte basi nella sua vita civile. E da questo punto di vista è vero che De Sanctis riprendeva, e di proposito, il famoso giudizio di Massimo d'Azeglio, o, piuttosto, che questi si attribuiva, per cui, con l'unità, fatta l'Italia, bisognava fare gli italiani.

Questo tema meriterebbe, anzi, una trattazione a sé. Alla sua *idea dell'Italia* De Sanctis accompagnava, infatti, un'idea dell'*italiano* e degli *italiani*, non meno specifica, e in uguale costante rimediazione, e la coltivò con pari attenzione per il singolare e il plurale del termine. Chi pensi al suo memorabile saggio su *L'uomo del Guicciardini* può già rendersi conto della connessione intrinseca fra il tema Italia e il tema italiano e italiani che lega nel suo pensiero e, ancor più, nel suo sentire il problema della nazionalità. Si ricordi anche soltanto la conclusione, che ben si può definire drammatica, di quel saggio: «la razza italiana - vi si dice - non è ancora sanata» dalla «fiacchezza morale» ravvisata da lui nell'«uomo del Guicciardini», e «quest'uomo fatale c'impedisce la via, se non abbiamo la forza di ucciderlo nella nostra coscienza»¹⁰⁰. Sono parole, queste ultime, che abbiamo già incontrato in lui. Che ricorrono nel 1869, data della pubblicazione di quel saggio, mentre De Sanctis andava concludendo la sua

¹⁰⁰ Il saggio si può leggere in F. DE SANCTIS, *L'arte, la scienza e la vita*, cit., pp. 93-118.

Storia della letteratura italiana, ossia, come abbiamo già detto, quella che è, a tutti gli effetti, una sorta di biografia dell'Italia e degli italiani, è significativo, nel generale contesto della sua riflessione, in senso anche più pregnante di quanto immediatamente dicano le parole citate qui.

In altri termini, l'italianità – Italia e italiani, italiano – vive nella storia. Non è un dato naturale posto una volta per sempre e scontato *ab initio*. È un patrimonio morale, intellettuale, civile che può incrementarsi o deperire nel tempo, come la sua vicenda storica dimostra, onde si parla di sua decadenza e rinnovamento o risorgimento. Può mettere capo a un uomo vecchio, che, in tal senso, bisogna “uccidere” perchè un uomo nuovo ne prenda il posto: che è poi la lezione ultima e maggiore consacrata da De Sanctis nella *Storia della letteratura italiana*. Ed è una vicenda storica che non si consuma in solitudine, bensì in un quadro europeo, al quale De Sanctis – implicitamente o esplicitamente – sempre si riferisce, e che è sempre sotteso alle sue pagine anche quando non è posto in alcuna evidenza. Ed è per ciò che De Sanctis, come abbiamo visto, ricorda, e con tanta pregnanza di significato e di intenti che l'Italia «un giorno era regina» per l'intelligenza, l'industria, il commercio, di cui poi smarrì la via, mentre «altre nazioni se ne impadronirono, e ne divennero potenti e forti»; e professa la più ferma fiducia che il popolo (nazione) italiano ha tutte le qualità per riprendere fra gli altri d'Europa un più alto luogo. È per ciò che in questa sua visione storica dell'italianità egli ritiene che dopo i fasti dei primi secoli della sua civiltà l'Italia «scomparve dalla storia con sì profonda caduta che anche oggi è dubbio se la sia risorta davvero»¹⁰¹: dove è, tra l'altro, da notare quanto sia problematico il suo giudizio su quello stesso *risorgimento* a cui si era aspirato e per il quale si era lottato e che, tuttavia, non appariva tale da aver davvero assicurato all'Italia e agli Italiani una nuova grandezza.

Ne deriva l'opportunità di osservare che, su questo tema dell'*Italia* e degli *italiani*, senza alcun dubbio l'affermazione del d'Azeglio (in se stessa discutibile)¹⁰² era ripresa e avanzata nel De Sanctis con una densità di visione storica tutta particolare. Non per nulla, aveva vissuto tutta la sua vita adulta nel doppio segno di una nativa e

¹⁰¹ Ivi, p. 100.

¹⁰² Sulla discutibilità dell'affermazione del D'Azeglio si vedano gli accenni di G. GALASSO, *L'Italia nuova. Per una storia del Risorgimento e dell'Italia unita*, vol. VI, *Risorgimento tra realtà, pensiero e azione*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, pp. 28-29, 237-238 e 295-296.

sempre vivace passione politica e di un irrefrenabile interesse alle cose, alle vicende e ai problemi della cultura (della letteratura, in particolare), e ne era ben consapevole. «La mia vita ha due pagine, una letteraria e l'altra politica – dichiarava al Lozzi il 25 giugno 1869 – né penso a lacerarne nessuna delle due: sono due doveri della mia storia, che continuerò fino all'ultimo»¹⁰³. Come, infatti, fu.

La nazione italiana, dunque, come un lavoro perennemente in corso, un perenne (come dicono gli inglesi) *work in progress*, un patrimonio illustre e prezioso sul quale non si poteva vivere di rendita e del quale non si potevano ignorare e si dovevano affrontare i formidabili, nuovi e antichi, problemi che la storia aveva su di esso accumulato. Tutto sommato, sul piano personale e su quello della riflessione storica e politica, una grande lezione, che andava (e va) ben oltre i limiti temporali e contestuali di una particolare vicenda biografica.

¹⁰³ *Epistolario*, V, cit., p. 743.

INDICE

Presentazione di D. Conte e F. Tessitore	pag. V
1. <i>Alla scuola di Basilio Puoti</i>	1
2. <i>Tra gli anni '30 e gli anni '40</i>	7
3. <i>La piena maturità</i>	13
4. <i>Al momento dell'unificazione</i>	19
5. <i>Fra i partiti e le lotte politiche nell'Italia unita e libera</i>	23
6. <i>I problemi dell'unità</i>	32
7. <i>Un grande lavoro perennemente in corso</i>	39

